

TERESA LABRIOLA

COLTURA
E AZIONE

NELL'ORA DELLA GUERRA

ROMA
ERMANNIO LOESCHER & C.
P. MAGLIONE & C. STRINI

TERESA LABRIOLA

COLTURA E AZIONE

NELL'ORA DELLA GUERRA



BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO,"
SALERNO

PESCARA
Stabilimento Arte della Stampa
1916.

FERRARA BIBLIOTECA

COLTURA

E AZIONE

NELL'ORA DELLA GUERRA

BIBLIOTECA
"GIOVANNI QUARANTA"
FERRARA

FERRARA
BIBLIOTECA
"GIOVANNI QUARANTA"
FERRARA

INTRODUZIONE

Ai giovani fratelli d'Italia rivolgo le mie considerazioni. Queste considerazioni non sono scritte tutte precisamente su la guerra, su questa meravigliosa azione in cui la storia d'Europa è sincera come l'onda della vita, ma tutte hanno occasione prossima nel fatto che i popoli civili sono impegnati ora in una lotta violenta.

Non c'è schema in questo breve scritto. Ma a me pare che esso non sia guasto per incertezza di linea. Lo stile può apparire irregolare ed è forse, che i pensieri si affollano allo spirito, irregolari quali riflessi e soprattutto quali impressioni della tempesta ideale la quale era in noi e si è accresciuta di recente per questa lotta tra popoli civili.

Qui io dico a quelli che nelle trincee combattono e nel campo aperto si cimentano per l'idea nazionale nostra, affinché essa sia ora e soprattutto possa essere in avvenire nella storia della novella Europa.

Non è opera — modesta opera invero! — dettata da entusiasmo questa mia che i lettori hanno sott'occhio, anzi in essa si introduce, assillante, l'aculeo della critica. Eppure è in essa la convinzione profonda, esser buona la causa

che l'Italia sostiene per il mondo civile contro la Germania, lotta la quale, sappiamo, è ora materialmente una guerra diretta contro l'Impero Austro-Ungarico.

Più di una volta i miei giovani amici, quasi fratelli spirituali, mi dissero della loro angoscia ed a me comunicarono questo tormento, per quanto in me fosse stata e sia tuttora maggior forza di "affermazione", rispetto alla "esasperazione", del senso critico, di quel che sia comunemente tra i più colti giovani d'Italia.

Della loro angoscia essi mi dissero, ed alcuni mi dicono tuttora; e sono di quelli che son costretti a rimanere fuori del campo della lotta armata, e sono di quelli ancora che ritornano dalle insanguinate trincee dopo di aver udito, prossimo e frequente, il sibilo della morte.

Alcuni dei nostri giovani che nel mondo portarono il mormorio della loro angoscia ed il tormento di chi sa esserci un problema, ma il problema non sa trasformare in momento di azione, hanno ora le membra mozze, altri ancora ha raccolto in grembo la benefica terra. Un piccolo segno nelle carni lacerate, un modesto ricordo nella inconscia materia; ecco la guerra nella sua esterna apparenza. Un ritorno alla fiducia ed alla fede; ecco la guerra come vive negli spiriti umani.

Ma, tra la rozza materia che resta lesa per la violenza della guerra, e la fede che è esaltazione in essa e per essa, sta la crisi, sta l'angoscia, è l'interrogazione insoddisfatta del freddo intelletto. "Ancora sgomenti noi siamo", così mi diceva uno di cotesti giovani critici, il quale aveva portato alla, esasperazione il senso critico e per esso si struggeva, "sgomenti noi siamo", "collocarci non sappiamo in questo mondo nuovo da noi impreveduto che annienta la nostra aspettazione.", "Alcuni, sì, seppero risolverlo — e assai bene invero — il loro problema.", "Retori noi non siamo e non diciamo perciò di invidiare i morti.",

Retori noi non siamo ed i morti anzi con rimpianto ricordiamo siccome quelli che furono recisi crudamente ed anzi tempo in una tempesta di sangue; e si che essa era preparata fuori della coscienza d'Italia per motivi e fini repugnanti all'animo nostro. Ma, ricordiamelo però, essi il loro problema sepper risolvere, allorquando liberamente accettarono l'autorità dello Stato da essi stessi per lungo tempo negata, ed insieme riconobbero il valore della nazione. Nell'attimo stesso della morte, celebrarono il significato intimo della storia del mondo. Così la crisi sepper pienamente risolvere, almeno per conto loro. Ma gli altri?

Con gli altri appunto, con quelli che nella crisi ancora si indugiano, tra la materia inconscia e lo spirito vivo, intendo di conversare amichevolmente in queste brevi pagine per essi scritte e ad essi dedicate.

Gennaio del 1916.

TERESA LABRIOLA.

COLTURA E AZIONE

NELL'ORA DELLA GUERRA

Una fitta siepe di concezioni morali e di quasi religiose credenze nella intrinseca giustizia del diritto, era interposta poco tempo fa, tra noi... *liberi spiriti* d'Italia, e gli *imperialisti* d'oltre Alpe. Il limite ideale che pareva quasi confine materiale — tanto spesso e saldo esso era! — è stato infranto oramai ed in modo così crudo, da indurre ogni persona colta e piena del senso della vita, a rientrare in sè, e, in sè rientrando, a ricercare una nuova *forma mentale*.

Facevano siepe fittissima i sentimenti venuti a maturazione nell'animo degli Italiani — ed eran sinceri! — e facevan siepe pure le rivestiture mendaci ed ipocrite con le quali le grandi potenze di Europa ricoprivano le folli loro ambizioni. Poco o nulla si accorgeva il nostro governo delle ragioni culturali — attive e presenti — per la conflagrazione tra i popoli di Europa. Pareva ignorasse quale fosse la particolare struttura dello spirito tedesco, per la quale appunto questo doveva necessariamente tendere a diventare egemonia di fatto nella reale struttura del mondo civile, e signoria politica, da egemonia prevalentemente culturale qual'era.

Intanto eran venuti a crescenza — lussuriosi quasi piante del Tropo — gli elementi di sovvertimento dell'attuale ordine di cose. Per ciò appunto la “risoluzione,, del dramma del secolo XX, pareva sì dovesse esser sicura secondo le previsioni dei più sapienti scrittori, ma non si sapeva però se doveva accadere nella linea di previsione dei presunti sotterratori della società borghese oppure nella linea disegnata dai sostenitori del principio nazionalistico.

Brancolante, incerta, scossa per impeti passionali, abbrutita per brame utilitarie, stava la democrazia o così detta democrazia dei borghesi di Europa e di America. Tutto ravvolto nel “suo,, mistero stava l'immenso gregge degli abitanti dell'Asia. Immenso gregge che comincia a prendere coscienza di sè nei tentativi — un po' imperfetti ed incerti — di salire alla vertiginosa altezza alla quale son giunti i grandi Stati di Europa.

La borghesia lavorava di bulino intorno al maestoso edificio della giustizia, ed elaborava con mirabile precisione tecnica la complicata trama delle leggi dello Stato. Il proletariato, ora umile quale gregge, ora prepotente ed invadente quasi gran fiumana, che nella violenza prepara l'aurora del nuovo mondo, viveva ai margini della società giuridica creata da sapienti e da ricchi.

La *violenza* era sempre all'agguato ed i suoi sostenitori ridevan forse della fiducia che per una lunga serie di anni fu per tanti e tanti Italiani fede profonda nel valore della *legalità*. Essi, i teorici della violenza, aveano buon giuoco, in quanto, più che altri pensatori e scrittori aveano colto e portato nell'intimo a piena maturazione tutto il *volontarismo* di cui era stato capace l'animo moderno nel graduale distacco dal principio di autorità e nella possente riaffermazione di esso mediante l'ordinamento politico moderno, nella proclamazione del *valore* del *soggetto* e nella im-

posizione dell'idea statale a tutti gli individui viventi nell'ambito dello Stato. Era quest'anima moderna ch'era salita per gradi — ma non già in modo pacifico e sereno — dal periodo in cui la scuola del diritto di natura si affannò intorno al valore della volontà quale elemento di formazione del diritto, dagli albori della società moderna alla fine del secolo XVIII, e poi, per tutto il secolo XIX fino al primo decennio di questo tempestoso secolo XX; — è questo appunto che pare a me voglia annullare ora ogni virtù di tradizione e di pii ricordi per porre l'umanità come *novità* rispetto al *passato*.

Era all'agguato la *violenza*, proprio in questa società nostra in cui la materiale coesistenza che pure spiritualmente è inesistente di due poteri sovrani sul medesimo territorio, sembrava grave di minaccie, e in cui la rapida crescita dei sindacati operai sembrava volesse negare *esistenza e valore* allo Stato sovrano.

Intanto crescevan gagliarde le forze nuove, vive e fresche, eppur tutte accentrate nella volontà degli Stati: — ed esse preparavano questa corsa alla quale assistiamo, la catastrofe appunto che è la più grande che gli uomini conoscano. Così grande è questa catastrofe da farci correre con la mente ai leggendari racconti delle lotte che gli uomini sostennero in passato contro le inconscie forze della natura. E sì che tra noi e le inconsapevoli forze del mondo naturale è *il mondo della volontà*, di una volontà che è tale per sua intima natura da porsi come un *quid novi* rispetto a tutto ciò che la precede e che rispetto ad essa è *estraneo* anzi *inesistente*.

Tanto grande è questa guerra la quale sembra lotta gigantesca contro la tempestosa e perfida natura, da imprimere ora in tutti noi, viva, sicura e precisa nella linea, l'immagine dello Stato. E lo *Stato moderno* che pare a me soggetto vero e reale di questa lotta titanica la quale

svelle ora dalle radici l'albero della storia. Lo *Stato* nella *storia* si pone così possente ed imponente da poter proclamare per davvero, *vano ed inesistente*, ciò che è fuori di esso.

Così grande come è, travolge le aspettative e strappa dal suolo le lunghe fila di siepi, spesse e resistenti, dietro cui stavano al riparo quei popoli i quali — e così fece ancora il popolo d'Italia! — non ebbero sicura visione della rapidità del ritmo della storia degli uomini, e non ne intesero la cruda violenza.

La fitta siepe di quasi religiose credenze cede e cade. Questa catastrofe non accade già perchè non ci sia ora la possibilità di trarre dal profondo del nostro animo *il sentimento religioso della vita*, e non accade già perchè *il diritto* non possa durare — che anzi pare che vivrà e fiorirà in una novella esistenza! — ma perchè è stato scosso negli uomini e nelle donne nostri contemporanei un particolar modo di intendere la *spiritualità* e la *legalità*. E particolare posizione cotesta, che più per inerzia che per convinzione, era divenuta col tempo elemento essenziale del nostro sangue e veniva accettata semplicemente perchè “così era e non era altrimenti.”

La siepe è stata divelta ormai, e dietro ad essa piuttosto che la convinzione era l'adattamento. E dietro l'adattamento era un momento spirituale che ai semplici osservatori può sembrare per sè avverso in ogni occasione alla cieca credenza, eppure avverso non era, giacchè anch'esso mancava di novità e di fattività; — intendendo dire del così detto spirito critico d'Italia del quale molti miei amici menan un vanto. Al di là della siepe era la vita nella cruda verità, che pure era la meravigliosa crescita di una idea, di una grande idea dominatrice; — essa non restava nella cerchia chiusa e fatata del passato, ma, anzi, il passato sapeva vivere e superare nella preparazione dell'avvenire; — era lo *spirito della storia*

divenuto *volontà umana* per opera di uno Stato possente il quale preparava un avvenire diverso dal passato, tanto per i vincitori quanto per i vinti, in egual misura per tutti, trasfondendo negli oppositori dell'imperialismo quello stesso stato d'animo che generò l'imperialismo, chiamando alla estrema difesa che par del passato ed invece è dei germi dell'avvenire.

Questa vita che par tutta fatturata di crudeltà senz'altro elemento, reca pure il segno di una *idea*, della grande idea che fa del mondo moderno un momento nuovo rispetto al passato. Significa *vivere*, significa *essere* per la *storia*, nella storia, perenne *divenire*. Aggiungo che è un divenire che è *creazione nostra* e che per intero è *nostro*.

Tutto ciò che stava al riparo, nel campo chiuso al di qua della linea segnata dalla vita moderna, cruda e violenta eppure nella sua stessa crudeltà così piena di significato per la grande idea passionale ed ardente, tenta adesso di entrare anch'esso nella *via regia* della storia. Tenta ed in parte riesce ad entrare. Riesce malgrado la innegabile affermazione del valore militare tedesco alla quale assistiamo ai nostri giorni. Entrando in questa magnifica *via regia*, afferma sè come elemento diverso dallo spirito imperialistico tedesco. Diversità che in questo momento di guerra è recisa opposizione! Eppure, opposta, non tratta l'imperialismo tedesco come *inesistente*, perchè così non si può trattarlo facendo uso della ragione, ponendosi al di là dei semplici impulsi passionali. Anzi, questo come esistente riconosce, quale importante e significativo fatto della storia, senza alcuna ambiguità, e, riconoscendolo, diviene esso stesso alla sua volta un momento — sia pure di opposizione — di questo meraviglioso ed orrido fenomeno dell'imperialismo moderno. In verità, esso non ha detto già all'imperialismo tedesco “ tu non sei „ ma anzi, ha

detto “ tu sei gagliardo ed imponente grave di minaccie; perciò entro nell’orbita della vita — o vita che risuoni delle grida dei morenti! — da te suscitata, da te voluta con costanza mirabile, ed in tal modo, quale oppositore, divengo io stesso un momento della tua propria vita! „

E assurdo forse? È forse paradossale? O, no! È semplice. L’opposizione non è già elemento indifferente, estraneo. Anzi è la vita stessa dell’*affermazione* di una *idea* che in sè reca, per sua propria natura e nel fatto stesso del suo svolgimento, la propria *negazione*.

Uscendo dal riparo fornito da fitta siepe, quelli che in passato erano estranei all’imperialismo tedesco, questa idea ad un tempo esaltano ed annientano nell’attuale guerra.

L’attuale guerra può dirsi veramente l’esaltazione dell’imperialismo in quanto da questo e per questo è mossa, e negli avversari della Germania produce il bisogno di esaltare e di negare ad un tempo il valore storico dell’imperialismo nella difesa che essi fanno delle nazioni minacciate dal popolo tedesco. Essi aggiungono un capitolo alla storia dell’*imperialismo*. Ma non è aggiunta venuta *ab extra*, ma, anzi, è adesso, nell’attuale guerra, una parte essenziale della nostra sanguinosa storia.

Per opera dell’imperialismo tedesco che necessariamente richiede la nostra opposizione se vivere vogliamo e per ciò stesso richiede la nostra partecipazione a questa titanica affermazione del *volontarismo*, noi Italiani abbandoniamo il campo chiuso nel quale — erroneamente — credemmo di poterci rinchiudere in passato quasi estranei alla storia del mondo. L’abbandoniamo, ed in tal modo affermiamo per la prima volta la nostra esistenza nazionale.

Per opera dell’imperialismo tedesco, il quale ha trovato nella nostra *individualità* un momento vivo e temibile di opposizione, cessa oramai la

nostra *estraneità*; da indifferenti spettatori quali fummo, noi ci troviamo ad un tratto ad essere collaboratori attivi di un'azione guerresca certo men precisa e chiara nella linea di quel che sia l'azione dell'impero tedesco, ma pure anch'essa animata e vivificata per una grande idea. È una grande idea che per sè rende vano e nullo il gesto imperialistico tedesco. Ci troviamo in un'azione nella quale l'incerta anima nazionale italiana trova certezza e coscienza della propria esistenza.

Siamo entrati in questa *via regia* della storia; è vero però che noi stessi non siamo convinti tutti per intero di ciò che vogliamo e dobbiamo essere nella storia della novella Europa, tanto poco sicuri, che ancora un numero piuttosto considerevole di giovani colti si strugge e tormenta avanti a questo tremendo spettacolo — (ed è azione la quale innegabilmente è un valore per noi), — che annienta le loro *aspettazioni*.

Nell'incerto e fluttuante stato di animo che precedè in Italia lo scoppio della conflagrazione europea, era notevole il fatto che l'*idea nazionale* venisse proclamata per impeti passionali. A prescindere dal contegno spesso errato e più spesso ancora settario dei nostri *nazionalisti*, dal loro apparente disprezzo per la Francia e dalla reale loro condotta che non di rado fu di semplice imitazione del nazionalismo francese, dal linguaggio violento, ora eroico ora grottesco — il famoso Kolossal! — preso a prestito dai divulgatori dell'Hegelismo, resta il fatto grave, delle molte e molte declamazioni rettoriche dei democratici contrari alla disciplina ed avversi alle spese militari. Coteste declamazioni eran risibili! Resta ancora, che, nell'insieme, il governo ed il popolo d'Italia non si reser conto della gravità della minaccia che sovrastava e sempre più vicina diventava per azione delle grandi potenze d'Europa. Queste potenze non ebber tutte — come ebbe la Germania — una grande idea da attuare nella storia,

la quale idea consciamente accettata dalla nazione, coltivata con energia e costanza per alcuni decenni, animasse l'azione pratica; ma alcune di esse ebbero nondimeno nel fatto stesso della continua presenza di una propria ed individuata "forme d'esprit", una ideale ragion d'essere che pareva mancasse alla nostra giovane Italia. Alla nostra diletta Italia non mancavano spunti di vera e sincera *umanità* ed essa aveva attitudini latenti a divenire nella storia *un nuovo valore* del mondo civile. Ma queste attitudini latenti in cui sempre si rivela il nostro sentimento di "umanità", non trovarono ancora l'unificazione e quindi la possibilità di una affermazione nella moderna storia d'Europa. La formazione di un partito nazionalista fu fatto significativo nella nostra storia, quasi cominciasse per noi l'inizio di una *esistenza spirituale* che desse significato alle nostre azioni singole e particolari, e al medesimo tempo fosse occasione e spinta per un più rapido ed intenso ritmo di *vita pratica*. Però, considerato da vicino, il partito nazionalista italiano, non ebbe esso stesso questa idea fondamentale, — una di quelle grandi idee cioè che l'umanità elevano ed esaltano — e poi, nel campo pratico, commise alcuni errori, proprio contro l'essenza dello spirito nazionale. Qui non vale di porre in rilievo i singoli errori — e del resto or ora ho accennato ad alcuni di essi! — ma vale di dire apertamente che esso mancò di *sincerità*.

Ma quali che siano stati i difetti della democrazia ad alta voce invocante la guerra contro l'Austria e contraria alla preparazione delle forze spirituali e dei mezzi tecnici per tale guerra, e quali che siano stati i difetti di concezione della vita storica e di pratica azione del partito nazionalista italiano, resta il fatto che la crisi latente degli animi italiani — specie di quelli colti e giovanili — cominciava ad assumere qualche linea evidente e ad avere qualche accenno di azione pratica.

Gli è certo che il fatto più importante è stato il sollevamento di massa del nostro popolo vivamente richiedente la *nostra guerra*: — questo il fatto storico nel quale hanno operato quegli elementi che possono sembrare inconsci — (badiamo a non esagerare nell'uso di questo famoso inconscio nella storia) — e certo erano contenuti negli strati men corrosi e più profondi dello spirito, quegli strati che alle volte sembrano estranei alla personalità normale, e invero non sono nè punto nè poco estranei, quegli elementi insomma che pure la possente volontà degli Stati moderni ha saputo trarre dalle più riposte scaturigini, portare alla piena luce della storia, ordinare e dirigere per fini consci e sociali.

Nel nostro popolo hanno operato gagliardamente, nei famosi giorni del sollevamento contro le mene di alcuni perfidi uomini politici, questi elementi impreveduti se non sempre imprevedibili, queste forze che sostenitori dell' "inconscio nella storia", quale spiegazione delle imprevedute e misteriose vie, potrebbero elevare ad indizio decisivo della bontà della tesi da essi sostenuta. Potrebbero infatti dire: "vedete, la nostra tesi non è errata, fuori della volontà e al di là della previsione dei governanti, le masse popolari si sono sollevate contro il proprio interesse immediato, contro le affermazioni di molti dottrinari loro istruttori, hanno abbattuto uno *schema*, hanno riso del *programma*, per forze inconscie si sono posti nell'agitato campo della storia, di Europa.", Così potrebbero dire questi sostenitori dell' "inconscio", nella *storia*, per la gioia che la loro tesi riesce vittoriosa nel fatto recente dei moti popolari d'Italia.

Sono elementi inconsci? Qui non intendo discutere, che la ragion prossima del mio scritto non è di carattere dottrinale, ma anzi è sentimentale, per il fatto che vedo intorno a me, sgo-
menti e dubbiosi, alcuni giovani italiani. Per ciò

insisto a dir qui che in ogni caso si tratta di elementi che sono un *quid* riposto ed insieme di gran lunga superiore a ciò che forma la vita comune — erroneamente detta normale quasi in opposizione a momenti anormali — dei popoli civili nelle così dette belle giornate della *pace apparente*.

Questo sollevamento di masse proclamanti la necessità della guerra, senza che fosse in esse nessuna sicura ed evidente indicazione della materiale linea da seguire, ma chiara ed evidente la rivelazione dello spirito della storia, è fenomeno dietro al quale può sembrare ascoso un “quid,, di “essenziale,, per sè inafferrabile e misterioso, mentre realmente non è se non il fatto dell’animo umano che in sè rientrando nell’ora eroica, sè per intero ritrova e per ciò per intero getta nell’agitata e contrastata storia del mondo.

Ma, oltre a questo avvenimento di importanza fondamentale per l’intendimento del valore della nostra guerra nazionale, c’è l’interessante fatto al quale poco fa io alludevo, di giovani che, sia pure saltuariamente, san ritrovare il modo e mezzo per un’azione pratica.

Per quanto cotesti animosi giovani venissero quasi affogati nel limaccioso pantano, pure gli elementi nuovi cominciavano ad assumere una fisionomia propria ed individuata.

È fatto interessante della storia della Terza Italia, cotesto sul quale io intendo di fermare l’attenzione di quei giovani, ai quali una pessimistica visione della vita nazionale fa velo dinanzi agli occhi, e che, desiderosi solo di cercare la morte in guerra, fuori del campo di battaglia non san dare alla vita lo stesso significato profondo che danno ad essa sul tormentato campo di battaglia.

Vorrei che questi giovani i quali sembran nati non già per la vita ma per la morte, riflettessero su le condizioni spirituali del nostro paese e non si

consumassero per quello spirito critico, o a dir meglio scettico, così assillante alle volte da condurli piuttosto per disperazione che per convinzione su quel campo di battaglia, dal quale — come da ancora di salvezza — attendono la vita, quasi in se stessi cercarla e ritrovarla non sapessero.

Al contrario di ciò che pensano questi giovani, a me pare che sia opportuno e conveniente di sottoporre ad esame ciò che accadeva nel nostro paese prima che la guerra mondiale ci travolgesse nelle spire della sua *azione creatrice*.

A me sembra sostenibile l'affermazione, che da noi cominciava ad essere sensibile il bisogno di una vita nazionale che fosse più elevata di quel che era stata in passato e avesse nel fatto stesso della disciplina una profonda ed intima ragione per indipendenza piena. È disciplina — s'intende bene — quale elemento spirituale da noi nascente e non già momento estrinseco alla nostra esistenza.

In questo momento il movimento si affretta; diviene più intenso e più cosciente. Per quanto fossero finora in gran parte quasi viventi nell'aspettazione di qualcosa che da se dovesse prodursi, pure i giovani d'Italia sono scossi ora per le grandi ondate della violenta vita storica dei nostri tempi e per ciò stesso sentono più intensamente di quel che sentivano prima, questo bisogno di vita nazionale più elevata.

La guerra toglie dai cardini molti istituti ed edifici tradizionali, affretta il ritmo della vita, altera le proporzioni, e costringe anche i più tardi e pigri a raccogliere tutti gli elementi latenti dello spirito, per unirli e combinarli, affinché da essi risulti una nuova compagine spirituale. Come dicevo, adesso il bisogno è più intenso, ma, come ho già osservato in questa ed altre occasioni, il bisogno c'era anche prima della guerra.

Attraverso alla grande catastrofe che ora agita gli animi e lascerà sicuramente una lunga sequela

di problemi da risolvere in tutta l'Europa, e, per ripercussione, nei paesi collegati con le grandi potenze europee ed anche al di là, cioè in tutto il mondo coloniale, sono apparsi evidentemente i lati manchevoli — (come del resto anche i lati più forti e resistenti) — della vita spirituale e della vita pratica delle varie nazioni.

Nel nostro paese soprattutto apparirono evidenti prima della nostra partecipazione alla guerra, dopo dello scoppio della conflagrazione europea, i lati più deficienti della nostra costituzione spirituale (son quelli che producono appunto la crisi dei giovani più colti) e del nostro atteggiamento verso i grandi problemi economici. Una certa incapacità a colpire nel bel mezzo, immediatamente e sicuramente, i grandi problemi della storia contemporanea; d'altro lato poi una impulsiva richiesta di immediata azione, in cui si trova — evidente — il difetto di non essere stati capaci di porre a noi stessi la *vita storica* quale "problema", e quindi pure la impossibilità di cercare una ragionevole soluzione di cotesto *problema*; ecco ciò che io deploro! Il richiamo stesso alla disciplina nazionale fu ed apparve non di rado motivo non sentito vivamente, quasi estrinseco alla vera e reale vita nazionale.

Male organizzato è un popolo — e tale fu il nostro — che solo in alcuni gruppi di individui audaci sì ma indisciplinati, ignari del quadro storico vero e reale dell'Europa contemporanea, pieni di spirito vivo sì ma senza forza di riflessione, quella appunto intendo dire che contiene in sé le ragioni ed i modi per l'azione, in coteste piccole accolte di uomini irrequeti, trova un soffio di rinnovamento, e non trova già al di fuori di queste accolte di ribelli. Così accadde che la nostra coltura, manchevole per vari aspetti, non trovò critici se non tra quelli, che, tutto compresero, fraintesero in passato e fraintendono tuttora il valore della coltura in genere, quasi essa debba recar

sempre unicamente vantaggi immediati e tangibili. Cotesto errore al quale accenno, ed è di porsi materialmente soltanto di fronte al problema della scienza e della coltura, è così grave, da superare ogni altra menda, da averci esposti quale nazione, a gravi pericoli e da riuscire pericoloso ancora adesso. Sì, anche ora, malgrado che, mettendoci contro l'Impero Austro-Ungarico ci siam posti implicitamente se non esplicitamente contro l'egemonia culturale della Germania Imperiale. Ancora adesso siamo in pericolo, per il ristretto modo di concepire le origini e i fini della coltura, che, purtroppo, troviamo in alcuni di quelli i quali scrivono e si agitano per la nostra emancipazione culturale del metodo tedesco. Emanciparci da questo sta bene; dare a noi una nostra forma di coltura che derivi dal nostro spirito, sta bene, anzi, è doveroso; ma, via, ricordiamo che "superando", veramente *superando*, si esce davvero da una data posizione storica per avviarsi a forme spirituali superiori, e senza superazione, non è *storia* quale reale *esistenza*.

Uscire dalle strettoie, sta bene, emanciparci dalla coltura tedesca, sta bene, combattere per questa acquisizione della coscienza della nostra indipendenza nazionale, insomma *liberarci* sta bene. Cotesto è compito nobilissimo di una nazione. Se la più alta finalità che nella sua azione storica uno Stato può proporsi è appunto il *dominio della vita*, cotesto dominio non si esercita se non ci sia prima una individualità cosciente di sè, e questa coscienza, alla sua volta, è necessariamente in una forma di coltura, nella quale, chiara ed evidente, apparisce *l'anima nazionale*.

Ma tutto ciò non è se non come sforzo, se non come lotta, se non come interiore e reale superazione di quel che è stato finora e che per virtù nostra non sarà nel prossimo avvenire. Non può essere come "estraneità", verso il fatto della coltura, non può esser neppure come rea-

zione, semplice reazione materiale — (prego i lettori di porre mente alla parola “ materiale „ che qui uso) — contro il metodo straniero; — il processo di *superazione* e di liberazione è un fatto assai complicato e più intimo di quel che sia l'indifferente ed estrinseca opposizione in genere, e di coloro soprattutto che ignorano o negano il carattere organico e spirituale delle più alte espressioni della coltura.

Io debbo dir qui con la massima franchezza, in questa pubblicazione diretta esclusivamente ai giovani d'Italia appartenenti alle classi superiori, che deploro cotesta critica della coltura, proveniente da vari indirizzi in parte precedente la conflagrazione europea ed in parte nata dopo di essa per reazione contro gli orrori e le prepotenze della Germania, che la deploro tanto più che son convinta come dietro a questa critica alla quale qui precisamente io alludo, non sia il fermento di una spiritualità profonda la quale da sola possa fare dell'Italia un *valore* nella *storia*. Ciò io deploro innanzi tutto come fatto grave in sè e lo deploro ancora per le conseguenze funeste che può avere su i giovani tormentati dalla crisi, i quali veramente altro pascolo spirituale aspettano che non sia cotesto vaniloquio contro il valore della coltura. La lotta che ora vien condotta in Italia per fini nazionalistici, ed in passato, ancora alla vigilia della guerra, veniva fatta per fini di altra natura, è quasi esclusivamente una presa di posizione contro il “ valore della coltura „ in nome della “ praticità „ della “ economicità „ dell’ “ utile immediato „ delle “ verità belle e pronte che il buon senso ammannisce agli uomini „ e così via. In questa presa di posizione par si ignorasse e si ignori che la Germania aveva acquistato il *dominio della vita pratica* appunto e precisamente ed in modo diretto poi per la facoltà innegabile — innegabile questa come la perfidia tedesca! — di una ordinata e continuata *speculazione teorica*.

Questo par che ignorassero fino ad ora i critici della “ coltura „. E fu male! Fu dannoso per noi, perchè in tal modo la critica della coltura tradizionale, era insignificante ed inesistente per sè quanto alla preparazione dell’Italia, e stolta poi rispetto alla Germania.

Anche ora nei giorni della guerra nella quale finalmente giungiamo ad affermarci nella storia del mondo civile, è interessante cotesta discussione intorno alla coltura, ed anche in queste giornate sanguinose è lecito ed alle volte doveroso di intrattenerci di questioni che non siano narrazioni e commenti di notizie militari. Tanto più è lecito ed alle volte doveroso, poichè ciò che io dico con tanto spirito critico ma senza alcuna malignità a proposito degli errati atteggiamenti dello spirito italiano, è diretto ad un piccolo numero di giovani ma non già al pubblico, al gran pubblico che ha bisogno di vedere la verità attraverso a roseo velo, quel gran pubblico il quale chiede uno *stato* di *esaltazione* agli scrittori ed oratori che ad esso si dirigono.

Il gran pubblico chiede la *esaltazione*, e rifugge da quegli atteggiamenti sinceri e sereni nei quali è un esame intimo e minuto degli errori, sia della collettività, sia di una classe. *L’entusiasmo* esso richiede, ed io stessa non sono aliena dal riconoscere il valore di questa esaltazione spirituale, la quale, quando sia sincera e non già simulata, quando sia spoglia di qualsiasi momento rettorico — (nel senso di esteriorità) — è davvero momento importante della vita dei popoli; — può porli al di là dei piani, degli schemi e dei programmi segnati dalla fredda ragione.

L’entusiasmo trascina le masse, e forse non è errato ricondurre la *morale*, almeno come *attività di vita*, a questo stato. Ma già nelle brevi parole di introduzione io ho dichiarato di non voler scrivere un lavoro dettato da fede ed entusiasmo, ma di conversare amichevolmente con

quei giovani d'Italia i quali si indulgiano ancora per dubbio nella zona interposta tra lo spirito vivo e la inconscia materia.

Studiare le ragioni di questi dubbi ed esaminare in modo critico e sereno ad un tempo le ragioni di cotesto stato degli animi; ecco ciò che mi son proposta. Da questo proposito era breve la via per giungere a dire dei difetti di una estrinseca e materiale opposizione alla coltura tedesca. L'opposizione deve essere interiore, determinata dalla presenza ed efficienza di una *unità spirituale*, che, come tale, sappia opporre sè stessa alla coltura tedesca.

Ripigliando il filo del ragionamento, io dirò qui, che, a veder mio, è male organizzato un popolo il quale intende intaccare la coltura tradizionale, o per ragioni utilitarie, o per impeti momentanei, senza che abbia evidente innanzi agli occhi la visione di questo punto qui “ la coltura non è e non può esser piena senza che ci sia unità spirituale e che l'unità spirituale è la condizione perchè anche l'azione sia praticamente utile. „

Pessimo era dunque l'atteggiamento dei critici della coltura che leggemo e deplorammo prima della guerra; questa guerra appunto che ha posto in rilievo come la grande forza della Germania era nella coltura e come tanto grande era questa forza da richiedere la opposizione violenta — con le armi o senza armi — contro la egemonia tedesca.

Del resto anche ora non tutti han messo giudizio in Italia, mentre era da aspettare che gli avvenimenti della conflagrazione europea fossero una lezione salutare per questi vaniloquenti i quali occupano il terreno e divengono preoccupanti in una nazione quale è la nostra, nella quale facilmente accade lo sviamento degli spiriti giovanili. Ora cosa fanno costoro che qui deplorano? Anzichè dare al paese salda disciplina in-

telle e coscienza del fatto, che, attraverso a sforzi e sacrifici, si acquista una personalità nazionale ed una coltura in cui si riveli l'anima nazionale, d'un lato van chiacchierando della nostra *genialità*, e d'altro lato esaltano poi il nostro *spirito pratico* ed il nostro orrore per tutto ciò che è dottrinale e teorico, quasi che noi, piuttosto arretrati nello sviluppo economico, e, per ragioni tecniche, asserviti all'industria straniera, potessimo menar vanto della nostra *praticità* di fronte a Francia, Germania ed Inghilterra. Ma che abbian forse dimenticato che il nostro mercato è invaso da merci straniere per una incapacità nostra o a dir meglio inerzia nostra appunto nel campo pratico?

Ricordiamolo o lettori. Di cose che sian soltanto "cose", non si fa *la storia degli uomini*. La storia degli uomini è *attività*, ma attività non è sequela di cose nel tempo. È *momento nuovo* rispetto allo stesso *programma*. Gli uomini detti "pratici", i quali cose vedono e null'altro, sono in errore, per quanto non colpiscano poi nel segno alla lor volta quei dottrinari i quali ritengono che "agire", non sia se non esplicare un *programma*. No, *l'azione* sta "al di là", del *programma* ed in certa guisa — (qui non posso entrare in spiegazione!) — è qualcosa *di nuovo* rispetto allo stesso *programma*.

Di cose che siano soltanto tali non si forma l'umana società. Anzi, essa, come farsi continuo, è nell'*azione*, la quale è volontà giunta alla massima esplicazione, anzi momento unico in cui la volontà è pienamente sè stessa. Male ne intendono il significato gli adoratori del puro fatto i quali han smesso ora l'abito di filosofi preso in passato, ma pure influiscono su i giudizi del pubblico e su lo svolgimento della pubblica opinione. L'umana società è tale nel suo sviluppo da non rispondere neppure agli schemi, per esser questi troppo materiali rispetto alla

vivezza e spiritualità dell'attività creatrice, per quanto gli schemi possano apparire alle volte non pur materiali ma ideali siccome prodotti dell'intelletto; tali appariscono ma non sono, che sempre ed in ogni caso riducono lo spirito a tempo, spazio e forma.

Ma anche coteste famose cose si fan meno in Italia di quel che si facciano nei più importanti Stati Esteri, per quanto in passato l'Italia abbia dato impulso alla formazione delle concrete forme di vita della società moderna. Ma quella era l'Italia del Rinascimento, la gloriosa precorritrice della società moderna, animata da profonda cultura, presente a sè stessa, che, a cominciar dalla chiusa del Medio-Evo a venire al Cinquecento, seppe vivere di una esistenza propria. Sincera si affermò nell'aurora del nuovo mondo!

Pessimo atteggiamento, dunque, fatale per noi se ad esso non avesse posto argine e fatta fiera opposizione qualche corrente spirituale. Ed infatti qualche corrente spirituale cominciava a porre argine, come ho avuto occasione di notare di già, e come del resto molti italiani di buon senso riconoscono pienamente.

Al sentimento di sconforto che opprime alcuni dei nostri giovani, che pure interventisti si proclamarono nei giorni della dolorosa attesa, e sè offrono in olocausto alla novella Italia, si può rispondere — non già da esaltati ma ancora da spiriti sereni — che, per alcuni segni ed indizi, si andava acquistando la speranza di un risveglio morale. L'atteggiamento di battaglia preso da gruppi vivaci, intesi tutti a dare maggior somma di spiritualità alla nazione, per quanto contenesse degli elementi di pericolo, potea volgere a nostro vantaggio morale.

Gli indizi non eran privi di significato, anzi, eran pieni di promesse. Non dico soltanto dell'atteggiamento dei dotti, che anzi su questo io avrei da fare delle riserve. Come riserve fac-

cio ancora su quegli atteggiamenti giovanili di ribellione, che, però, nell'insieme, mi furon simpatici.

Non parlo qui segnatamente dell'atteggiamento dei dotti. Per un rinnovamento morale della intera nazione, non bastano coteste piccole accolte, nelle quali, per necessità di cose, la costruzione schematica della storia avvenire prevale sull'intendimento della reale vita spirituale. Invero una vita altamente spirituale non è nei popoli unicamente per opera di dotti e di eruditi. Anzi è soprattutto per le grandi ondate, fresche e spontanee, di *liberi spiriti* i quali intendono di introdurre nella società un sentimento vivo dei *valori morali*.

Una vita altamente spirituale nasce da forze poco corrose, poco esposte al lavoro delle erudizioni, non guaste da quella tendenza polemica — della polemica continua ed ininterrotta, senza elementi di nuova costruzione intendo dire — che può essere condimento ma non già essenza dello spirito, non nasce infine da quegli uomini i quali la storia costruiscono prima al tavolino quale *programma* e poi pretendono eseguire. Però non nasce neppure da quelli che considerano la storia come un avvenimento a noi estraneo e perciò *esterno*.

In un'ora così agitata quale è questa, ed in uno scritto d'occasione, io non posso esaminare ad uno ad uno questi errati atteggiamenti dello spirito, e segnatamente non posso dire dei mali che furon prodotti dal passaggio brusco e repentino accaduto nel secolo XIX dalla credenza nella *forza delle idee*, ad un *determinismo* puramente *meccanico* che aveva reso parte degli uomini incapace d'intendere il significato della storia. No, resto in limiti più modesti ed accenno a questi strati più profondi dello spirito che non son contenuti già in quelle accolte di dottrinari i quali credono di fare essi stessi la storia. In questi strati

appunto sono gli elementi per la vita altamente spirituale del popolo.

Qualche movimento c'era, dunque, anche nel nostro paese prima che la guerra desse un senso di sconforto ed insieme di speranza a gli spiriti giovanili e che la Germania introducesse noi nella sfera della possente volontà di signoria, essa, che al tempo dell'alleanza pacifica, era restata una straniera per noi. C'era dunque un movimento da noi; però, nella linea generale, non era sentito ancora il bisogno di maggiore unità e di più intensa spiritualità.

La Germania che per tanto tempo fu nostra alleata e pure estranea al nostro paese, è ora per la prima volta attiva su noi, in quanto con la sua tempestosa e violenta asserzione di dominio su la storia — crudele nella espressione — ha messo noi nella necessità di affermarci e soprattutto di tirare dal fondo del nostro proprio spirito qualcosa di ascoso e riposto. E questo fondo è assai più come *valore*, di quel che siano stati finora i tentativi di rinnovamento ai quali accennavo nel corso del mio lavoro.

Tanto le aspirazioni *dei nazionalisti* quanto quelle *dei democratici ed umanitaristi*, o non giovarono punto, o non giovarono sufficientemente, o nacquero addirittura — alle volte — alla formazione di una viva ed attiva coscienza italiana. Non solo i giovani rimasero ancora ondegianti tra gli estremi del “ nazionalismo „ e dell’ “ umanitarismo „, ma il gruppo conservatore italiano — forse partito non c'era — poco giovò all'opera doverosa di istradamento delle giovani energie, in quanto si ostinò in una *posizione di statica*. Non riuscì sempre a rendere plausibile cotesta posizione, e, in fondo, mite e poco convinto della sua funzione di direttore della comunanza, lasciò correre, senza influire seriamente sulla società italiana. Questo lasciar correre è atteggiamento che, man mano,

è divenuto dannoso in sommo grado nella vita pratica del nostro paese. Ma non è forse in sè vacuo e nullo?

Chiunque abbia acquistato l'abito della coltura — e s'intende che non dico della semplice erudizione — resta necessariamente colpito per il fatto che tra i vari gruppi e le varie generazioni mancò il legame. E mi spiego, perchè i miei giovani amici non fraintendano il significato delle mie espressioni. Forte è da noi, il vincolo di spontanea simpatia. In un popolo quale è il nostro così umano e semplice di tendenze, una spontanea fraternità di animi consenzienti, lega gli uomini fra loro. Ma, oltre a questo fatto spontaneo, non c'è nulla, proprio nulla. Ciò vorrei porre in rilievo e soprattutto vorrei imprimere nelle menti dei più giovani fra i giovani miei lettori. Mancò cioè quel vincolo di cosciente e volontaria solidarietà che non è il vago ed indeterminato sentimento di simpatia e di commiserazione, ma, anzi è la volontà di un'azione unitaria. E perchè mancò? Siamo d'accapo. La risposta è semplice, gli è perchè mancò il vincolo di una coltura nazionale.

A me pare che non sia fuori di luogo di porre in rilievo questo punto qui, essere altra cosa il sentimento di umanità o sentimento di simpatia che gli uomini congiunge ed affratella, specie nei giorni di dolore — sentimento che realmente è penetrato nel nostro sangue — e altra cosa è volere l'unità nazionale e volerla formare con una superior forma di coscienza morale.

Mancò, dunque, questo legame cosciente, dovuto ad elementi più riflessi e meno immediati di quel che sia la compassione, nel fatto elementare e spontaneo cioè nel quale io — diversamente da ciò che pensano insigni scrittori — non trovo ancora l'elemento della volontà; — *volontà* invece trovo dal momento in poi in cui esiste lo spirito nazionale.

Questi ai quali ho accennato, i mali, che, anche prima della guerra, mi sembrarono minacciosi, tanto più che io ho avuto agio di considerare le condizioni di altri paesi e soprattutto quelle della Germania: — in Germania non mancò la forza distruttrice di elementi rivoluzionari, e non mancò spirito critico corrodente, non fu rara la cruda e franca derisione dei sentimenti tradizionali; ma però trionfò soprattutto la “coltura nazionale „. Coltura nazionale, che, nell'ora decisiva, significò ancora disciplina dell'intero popolo di Germania, che rese possibile l'ipotesi di una vittoria contro ogni avversario, e ciò mediante un inaspettato e per ora insuperato dispendio di energie.

Non pare a me che per il fatto di esser questi qui, nei quali viviamo, dei giorni di così aspro cimento, si debba tacere sempre e in ogni occasione sui nostri mali, tanto più che essi cominciano ora ad avere correzione soddisfacente nello slancio eroico col quale il popol nostro, intuendo d'un tratto le vie della storia, è accorso in difesa della patria minacciata non già nell'ambito dei presenti suoi confini politici ma al di là di essi. Dietro a questa difesa, il popol nostro intuisce la presenza di un altro punto più importante ancora di quel che sia il materiale terriorio; ed è di carattere ideale.

Tanto più che il nostro popolo, generoso e ardimentoso, è accorso in difesa degli ideali confini della patria — ed in tal modo ha superato gli atteggiamenti critici degli sfaccendati del pensiero e dell'azione — è doveroso di accennare a questa incompiutezza della nostra anima nazionale nei giorni di pace, quasi la nazione ignorasse i fini dell'imperialismo tedesco; — aspettava sempre, sempre aspettava, fiduciosa nell'avvenire, in quell'avvenire il quale è l'ultima delle leggende che gli uomini crearono, in quanto ad esso attribuiscono la virtù di superare il pre-

sente senza che in questo presente sia la ferma volontà di superarla appunto questa famosa e abborrita società attuale.

Io non dirò che al nostro paese avrebbe giovato di fermarsi ancora nell'ambito della coltura tradizionale; — questa, appunto perchè tradizionale, non dava agio a nessuno di quegli sforzi dello spirito che sono creazione ed insieme a questa, occasione a nuovi sforzi. Non giovava neppure seguir troppo da vicino e con scarsa iniziativa le tracce della coltura tedesca. Non giovava ad esso l'introduzione dell' "esprit", per essere gli italiani incapaci di acquistare la spirituale eleganza dei francesi abbandonando le peculiari attitudini nostre, più profonde e più serie che non sian quelle del popolo di Francia. Dannoso era poi di rinunciare alla più alta e profonda speculazione filosofica in nome di un "positivismo", lieto di saltare a piè pari i più ardui problemi dello spirito e di abituare i giovani a guardare con ironico sorriso quelli che la vita considerano quale "problema", problema da risolvere con travaglio e fatica, lasciando nella ricerca dei dolorosi e profondi solchi insieme a stille di sangue. Cotesto atteggiamento era nocivo, per quanto io sappia che tanto il vecchio quanto il nuovo materialismo siano superati, e che il positivismo, in quanto sistema o pseudosistema filosofico, sia stato posto da banda dalle nuove correnti del pensiero nelle alte sfere della scienza di ogni paese civile. Credo di poter così affermare perchè so che codesto positivismo come "forme d'esprit", se non come vero sistema e senza unità di coltura, per la stessa sua facile accettazione, questo positivismo di vita pratica, dico, trova non pochi seguaci ancora adesso ai nostri giorni.

Dunque se da un lato questi atteggiamenti di ossequio, sia alla tradizione, sia alla forma spirituale straniera — tedesca e francese — non

giovarono, non fu neppur giovevole questo ultimo atteggiamento positivistico rispetto al problema della coltura. D'altro lato la posa di continua ribellione, di ironia pungente e maligna, di monelleria giovanile, fu nociva al sano sviluppo dell'anima nazionale.

Non è questo qui un momento storico in cui l' "esprit", possa, con lo splendore della eleganza e con l'arguzia del sorriso, in certa guisa ed in certi limiti supplire alla deficienza dell' *eroico patos* e fare le veci della gigantesca forza della creazione, indispensabile sforzo per portare la coltura alle più alte vette raggiungibili. Questo qui è il secolo XX che assai amaramente ride della "gaminerie", caratteristica forma spirituale del secolo XVIII. Fa le sue riserve perfino per alcuni "lumi", dell' "illuminismo", francese, in quanto sa intendere appieno quanto fosse funesta la lotta condotta in Francia contro l'affermazione dei *valori morali* nella *vita pratica* e soprattutto contro il significato dell'etica familiare. Tragico fu questo atteggiamento nell'ora decisiva in cui, col sorriso sulle labbra, gli uomini di Francia prepararono idealmente la Grande Rivoluzione, nella quale trionfò e fu sepolto il loro simpatico ed elegante talento.

Elegante monelleria per la quale gli eredi di quegli uomini che così leggiadri e dilettoni furono negli scritti, negli atti e nelle parole, piangono ora lacrime di sangue. Invano rievocano ora nelle cerimonie religiose l'*eroico patos* del passato, quando, appena usciti dalle caligini del Medio-Evo, avevano nell'animo ardente la fiamma della "spiritualità". Elegante e vuota forma di spirito questa della Francia moderna, che ora, alla luce del grande incendio, pare irrida alle plebi invocanti nell'immagine sacra la *liberazione*. Fu dannoso alla Francia di aver minata la credenza nella *verità oggettiva* senza avere la titanica forza di rifare e di ridare a gli uomini

questa verità quale *processo logico* dello spirito, avere spezzato le maglie della istituzione familiare senza aver dato ad uomini e donne la possanza di trovare in sè, unicamente in sè, il sentimento della responsabilità nella vita sessuale. Ecco dunque davvero un grave disordine morale, per cui la leggiadra, spirituale e pur laboriosa Francia, langue e soffre sotto la minaccia della signoria straniera.

A questa minaccia si oppose la Francia, la nuovissima Francia, cioè, quella che negli ultimi anni cominciò ad avere una nuova forma spirituale ed alla Marna fece l'ultima inaspettata resistenza all'esercito tedesco; s'oppose recisamente perchè essa si salvasse dalla signoria politica straniera, e perchè la coltura di Europa non diventasse tutta, per intero e senza eccezione, un feudo dello spirito tedesco: — e tale sarebbe diventata l'Europa senza la inaspettata resistenza francese alla Marna, la quale è dovuta sì ad una straordinaria e quasi miracolosa reazione del popolo di Francia contro lo straniero e soprattutto contro sè stesso, ma ancora al fatto che l'Italia non si mosse d'accordo con l'Austria e con la Germania. Tale sarebbe divenuta, ripeto, in quanto non contano nè la Russia, nè l'Inghilterra, nè l'Italia (fuori dell'orbita dell'Europa Media); e perciò la Germania entrando a Parigi avrebbe dichiarato in modo manifesto, che la coltura tedesca — senza dubbio altissima ma pur particolare — sarebbe stata introdotta col ferro e col fuoco, se non con arte ed astuzia, nel cuore dell'Europa, là dove realmente fu fatturata la società moderna.

Un atteggiamento di ribellione alla tradizione, al costume, al comando della legge, perfino al gusto artistico, può giovare alla nazione, ma è lama tagliente però che va usata con senno e prudenza da uomini che non siano malvagi ma che abbiano anzi animo largo e soprattutto ab-

biano sicura visione della vita e gran fede nell'avvenire. E poi, miei giovani lettori così pronti all'atteggiamento critico ed all'arguto sorriso, soggiungo che va usata di rado, sempre con la certezza che dietro alla demolizione sia la forza di creazione, che la critica stessa sia elemento di costruzione. Così credo di potervi dire, ora, quando sconfortati vi vedo, così avrei voluto dirvi, in passato, prima della guerra, più addolorata che adirata, per certi atteggiamenti di stanchezza, di sfiducia, di " je m'en fiche „ verso tutte le cose sacre; — e le cose sacre furon derise e non pur quelle della Chiesa. Le cose sacre furono esposte al dileggio; — senza botte da orbi a mo' dei vecchi materialisti ignari di alcuni profondi problemi dello spirito, è vero, non così sciattamente e con tanta " estraneità „, come fecero i positivisti, è vero, ma in modo così mordace però da sommergere la credenza nei *valori*. E sì che i miei giovani lettori conoscono e forse ora biasimano le occasioni prossime della deplorabile crisi, così terribile che neppure la famosa voce del cannone ha potuto superare per loro.

La *critica* va dunque adoperata di rado e con accortezza, affinchè possa esser davvero *elemento creatore di valori*. Allora sì che può essere come l'agitarsi di un mare tempestoso, ricco di acque purissime. Oltre questa misura e condotta in modo diverso, essa stanca così quegli uomini che si pongono in atteggiamento critico, come quelli i quali insistono in questa parvenza di vita, che in fondo non è se non danza di cadaveri.

Il doloroso fatto del quale qui dico, che nelle prossime origini è francese — (dei primi atteggiamenti nel mondo antico mi taccio) — è segno di corrodimento della compagine sociale ed è pure l'indizio di una scarsa formazione di elementi volitivi, di un ondeggiamento continuo di uomini incapaci di azione — (e l'azione è

davvero il reale *dominio della vita*) — esistenza reale e non parvenziale che declamatori e gazzettieri non sanno intendere, giacchè da estranei si pongono verso di essa per diventare orribili bestemmiatori della vita.

Bestemmie contro la vita furon dette molte e pure con animo malvagio, ed ora *la vita* entra per le porte e finestre dei casolari squarciati e dei palazzi abbandonati alla furia dell'incendio, giunge fino alle più umili borgate con l'annuncio che lì, proprio lì sul campo, il figliuolo diletto, quegli che ornava la vecchia casa, è rimasto morto per micidiale arma straniera. Alcuni — ma son pochi — bestemmiano ancora contro la vita, mentre altri, destandosi dal sonno, ricordano che dinanzi agli occhi dello spirito avevano avute *danze di cadaveri* prima che la guerra li avesse destati dal sonno e vedono ora che il mondo è ridotto per davvero a vasto cimitero, affinché possa ardere *la lampada della vita*.

L'atteggiamento scettico che io deploro, c'era senza dubbio nel nostro paese. Nuoceva di molto agli animi incerti e dubbiosi, e lascia qualche traccia pure in quelli che seppero opporre maggiore resistenza spirituale a gli attacchi funesti contro la fede in noi stessi, questa fede in noi che è l'ultima ma più gagliarda forma di credenza che la storia ricordi.

Cotesto atteggiamento era ridicolo — mi dispiace di dirlo così crudamente ad alcuni miei amici! — in quanto non era nè punto nè poco all'unisono con lo stato d'animo reale e sincero del nostro popolo; questo popolo è in genere poco sensibile alle ondate di "novità", e, senza avere l'eroica aspirazione a perfetta vita morale, trova nel costume ed in una calma visione dei doveri familiari, ragione e modo pur una condotta lodevole in sè e pure giovevole alla società. Ridicolo era ancora perchè quei giovani i quali tanto si agitarono e tanto annoiarono il prossimo per-

dendo belle energie primaverili, reagivano contro l'*intellettualismo*, quasi l'Italia fosse satura di esso e per esso malata. O, no, non c'era ancora il pericolo che il nostro paese dimenticasse gli elementi primitivi dell'animo per una corsa folle verso l'*intellettualismo*. Il nostro è ancora oggi il paese degli analfabeti, dei credenti nelle fattucchiere e nelle streghe, in genere senza problemi teorici assillanti e senza ordinati programmi di vita pratica. E' la terra promessa della ingenua credenza!

Nei giorni di tempesta più che in quelli di pace noi abbiamo occasione e ragione di deplorare un altro grave difetto del nostro paese, di natura diversa da quello che ho deplorato ora, ed è dell'opera deleteria che la nostra classe direttiva ha compiuta da noi con l'acquiescenza degli altri gruppi sociali. Questi gruppi sociali eran troppo ligi al passato per compiere una seria opera di rinnovamento totale della loro vita spirituale e dei loro atteggiamenti pratici — (dell'azione cioè) — ma troppo poco disciplinati anch'essi per potere opporre seria resistenza a gli atteggiamenti dei scapigliati. Ecco l'altro lato di questo deplorable fenomeno della nostra vita nazionale, per cui ora si struggono non pur quelli che neghittosi restano nella città ma ancora alcuni di quelli, che, or ora tornati dal campo tormentato, sono sfuggiti alla morte individuale ma questa han pur vista nella possanza di apparente se non reale dominatrice della vita. Troppo poco disciplinata fu in genere questa classe direttiva nostra per opporre una seria resistenza agli atteggiamenti degli scapigliati, di spontanea e quasi istintiva ribellione, i quali erano nella piazza e nella scuola, nelle sale di comizi e nelle redazioni di giornali. Atteggiamenti, che, mi affretto a dire, non sono indice ed inizio di una nuova forma di fervida vita del paese. In questi atteggiamenti, che tanto ci preoccupa-

rono prima della nostra guerra, ed è la quarta di indipendenza, ma prima di liberazione, mancò robusto contenuto, mancò la forte spina dorsale, elementi questi che soli possono risolvere l'attuale forma di vita in altra la quale sia continuazione migliorata ed epurata della vita sociale presente.

La situazione in cui l'Italia si trovava prima della guerra che vien detta quarta di indipendenza ma soprattutto è un *valore* in quanto è di *liberazione* — dunque prima per noi — è come un riacciamento del passato all'avvenire, ma riacciamento attivo però in quanto *il presente* — punto di trapasso — non me lo rappresento quale punto statico che solo l'accetta della rivoluzione può recidere o la materiale disciplina esteriore può conservare, ma me lo rappresento come una organizzazione vitale, atta a racchiudere in sè gli elementi più vivi della organizzazione dell'avvenire e farli scaturire col concorso delle forze primaverili e spontanee dei giovani, e più tardi svolgere fino a perfetta maturazione.

L'aspirazione ad una vita nazionale più alta dal punto di vista spirituale, alla disciplina, alla collaborazione tra vari gruppi sociali, per la formazione di uno spirito nazionale veramente attivo e fattivo, racchiude in sè il presupposto che noi questa società appunto consideriamo come capace di svolgimento, come momento dinamico, dunque, ma non già a mo' delle piccole ed ardimentose schiere di giovani ribelli, ma anzi svolgentesi per le sue proprie recondite forze.

Se noi ci rifacciamo con la mente agli anni passati, a quelli che di poco precedettero la vostra giovinezza, mie lettori, che, per ragion degli anni siete tutti minori di me, dobbiam riconoscere che se tentativi ci furono alcuni decenni anni fa, ci furono anche gravi e quasi insormontabili impedimenti.

L'opera di formazione e di *liberazione* dell'*anima nazionale* fu impedita in parte per impulsi momentanei ma soprattutto perchè alla scarsa disciplina interna — morale dunque — si pensò di dare un surrogato sufficiente mediante l'ordinamento esterno e burocratico delle nascenti energie. Gran male cotesto, per cui furono disseccate tante fonti della vita nazionale, che nella loro "originalità", avrebbero potuto dare quella gagliarda esistenza che noi cerchiamo e che, forse, otterremo, a prezzo di sangue, nella guerra nazionale. Questo difetto dell'aver impigliata l'Italia nella rete di un ordinamento burocratico, ebbe risonanze nell'intera anima nazionale e specie in alcuni gruppi, e fu deleteria, tanto più che era riflesso dello "stato d'animo", del periodo più meschino e pedestre del nostro Risorgimento, uno stato degli animi nel quale mancava l'intendimento chiaro del valore e della reale essenza dell'anima italiana, e la possibilità di concepire la vita storica come un *divenire*, divenire cioè in cui sviluppo significa attività e creazione. Diciamo francamente, in questa concezione burocratica si rispecchia fedelmente quella modesta ed onesta "anima piemontese", che, giunta nell'ambito materiale dalle città di Roma, non intese il significato della Romanità e per questo appunto non diede alla nostra città neppure la possibilità di superare il passato con uno sforzo gagliardo verso l'avvenire. Per questa concezione burocratica che impigliò l'Italia in una rete fittissima, pochi uomini politici intesero il significato delle città di Roma, e non escogitarono alcun mezzo, veramente serio ed importante, per l'avvenire del nostro Mezzogiorno, e, forse, ignorarono ciò che l'Italia poteva ancor trarre dal suo spirito, che pur tanto aver riflesso nelle luminose giornate del Rinascimento. Essi si opponevano alla rettorica dei democratici i quali invano ed a freddo ricordavano le *libertà politiche* dei nostri comuni me-

dio-evali, ma, da canto loro, essi stessi erano incapaci d'intendere il significato di queste "libertà", proclamate evvero dai nostri comuni per ciascun singolo caso empiricamente, ma, nondimeno, significative nell'attività storica del popolo d'Italia. Non sapevano trovare le note differenziali e le note comuni tra questi fatti interessantissimi ma pure empirici, delle nostre gloriosissime città — (le richieste di libertà politiche) — e la proclamazione teorica — universale — accaduta in Germania poco dopo dell'inizio dell'Era Moderna, della *libertà* al di là dell'*empiria*.

Questa concezione burocratica della vita, nella quale pallidissima era la pallida concezione della storia del nostro paese come fu nell'animo dei nostri uomini politici dell'ultimo periodo del Risorgimento, fu dunque, dannosa per sè e pure per quel difetto di già ricordato, e ossia dell'atteggiamento preso dalla nostra borghesia. Questa borghesia mancò davvero alla sua missione e, incerta e barcollante, non seppe procedere sul cammino, fino al giorno nel quale una potenza straniera — la Germania — con la sua grave disciplina — questa sì fattiva! — accese la fiaccola dell'incendio per tutto il mondo, dimostrando a tutti i popoli, senza eccezione, che grande borghesia industriale e fermissima autorità di Stato possono coesistere e che anzi la prima arriva a statura gigantesca e soprattutto all'apice della capacità di svolgimento e di imposizione, quando viene raccolta ed inquadrata per entro alla cerchia di ferro dell'autorità statale. Così fece la Germania, mettendo a nudo la inconsistenza della teoria Spenceriana su la "evoluzione", e mettendoci in guardia contro l'accettazione delle "verità belle e fatte", dietro cui stanno ormai al riparo i positivisti della pratica, e che possono divenire funeste per noi in questo giorno pur solenne, della lotta "unguis et rostribus", contro la egemonia culturale tedesca; — infatti nella

reazione, contro la coltura tedesca possiamo cadere nelle "platitudes", di un realismo privo di spirito filosofico.

Anche adesso, in quest'ora in cui la folata di *eroica follia*, trae in alto gli spiriti del nostro paese, è dato di osservare quanto fu dannoso per noi l'atteggiamento della nostra borghesia, la quale non seppe introdurre l'azione degli italiani nel quadro della contemporanea vita di Europa e dentro al paese oscillò tra una liberale accettazione delle nuove forze proletarie ed una stolta ma fortunatamente passeggera mania di repressioni violente, nelle quali, invano, voi giovani, cerchereste una linea definitiva, sia di saggio governo, sia di perfida tirannia. Campò alla giornata questa nostra borghesia, ed ebbe per lo più — le eccezioni non contano — quel difetto del quale ho detto ripetutamente, di non porsi di fronte alla *vita* come a *problema da risolvere*.

Il fatto che la nostra borghesia ebbe forma mentale piuttosto opaca che trasparente e luminosa, e l'altro della inettitudine a dare valido aiuto ai pochi gruppi degli intellettuali, impedì ai più volenterosi tra questi — e non mancarono nel nostro paese — di formare la linea di congiunzione — l'anello intendo dire — tra ciò che era già maturato nelle menti, sia nel campo puramente teorico, sia nel campo pratico, e ciò che era sulla via della maturazione; così accadde, che, sia per inerzia, sia per sterili lotte fra sette e conventicole, sia per scarsa attitudine ad emanciparci dal passato nostro e dalle forme spirituali dei popoli stranieri, sia per incapacità a collegare il passato al presente; la filosofia, la scienza, la erudizione, non concorsero o concorsero troppo scarsamente a riempire di contenuto spirituale la vita del paese; — e la vita del nostro paese si svolse perciò come *fatto*, come semplice *pratica*; — ed è pratica che in genere fu anch'essa poco vigorosa.

Una osservazione alquanto profonda della vita della nazione italiana basta a convincerci piuttosto facilmente che ci fu una specie di “hiatus”, doloroso in alcuni tragici momenti dell'esistenza del paese, tra ciò che esso è per opera di alcuni ingegni superiori e ciò che è la vita spirituale della nazione.

Diversamente da ciò che accadde prima della conflagrazione europea in alcuni paesi civili, da noi il pensiero filosofico e scientifico non seppe riempire di sé la vita nazionale, cosicchè sembra a me di non cadere in errore allorquando affermo che il paese era in grave pericolo, e che la conflagrazione europea così dolorosa — nella quale noi siamo entrati oramai per la larga e diritta via — sia stata avviamento ad una novella età e piuttosto un bene che un male quale mezzo per superare il passato.

La conflagrazione europea, che recide vite umane in così gran numero e molte di quelle esistenze che non recide, riduce pure a mal partito, è la *risoluzione* di una triste posizione antecedente. E la messa in valore di tutto ciò che veramente buono e valido c'era in questa società moderna la quale sembrava putrida e disfatta. Si elimina pure ciò che la società conteneva di perverso e maligno, essa, che, satura di ricchezza e di orgoglio, aveva in sé gli elementi per la “risoluzione del dramma”. Si liquida non solo il patrimonio di orgoglio delle altre nazioni, ma anche l'ambiguità e la incertezza per cui languiva l'anima d'Italia.

A me ed a voi, o miei giovani lettori, io pongo qui un quesito. Ed a me pare che in esso sia implicita la questione dell'intima ragione della nostra guerra. Che mai avrebbe dovuto fare l'Italia se non fosse scoppiata la conflagrazione europea? Subire la egemonia tedesca? Probabilmente questa sarebbe cresciuta man mano e venuta a tal punto di maturità e di pienezza da togliere la

ragion d'essere alla nostra nazione. In ogni caso, i mali ora accennati sarebbero cresciuti anzichè diminuiti col tempo, per quanto negli ultimi anni ci fossero dei generosi sforzi per opporsi a cotesti deplorabili mali.

Che mai avremmo dovuto fare? Ripeto a me stessa la domanda, che forse, ed anzi probabilmente, è sulle labbra dei miei acuti lettori.

Affidarsi alla tradizione? Affidarsi alla rivoluzione?

No, non si poteva scegliere nè l'una nè l'altra via. E così dico, senza che in me, che pure ho scritto dell'attività creatrice nei moti rivoluzionari, sia alcun pregiudizio contro il repentino e violento trapasso dal passato al presente nell'orbita dello Stato.

La risposta sembra facile " nè rivoluzione nè tradizione „. Di reazione non parlo! Dunque nè la rivoluzione, nè la tradizione, tradizione del preciso senso di vivere nella continuità del passato. Bella risposta, senza dubbio, che contiene forse qualche elemento di verità. Però, ben considerata, resta semplicemente una bella risposta e sull'altro, priva di fattività. Si risponde, cioè, senza indicare qual'è il mezzo per tagliare la via tradizionale su la quale malauguratamente eravamo rimasti fino ad ora, gli uni per ignoranza del valore dello spirito tedesco, gli altri per semplice acquiescenza verso tutto ciò che cotesto spirito afferma e proclama.

Veramente l'opera di preparazione della *vita nazionale come unità*, che, ricollegando il vecchio al nuovo, desse a noi il senso dell'armonia insieme all'attitudine a produrre elementi nuovi, fu annunciata di quando in quando, cosicchè può sembrare che il quadro che io faccio qui per accenno, di quel che accadeva, o per dir meglio non accadeva nel nostro paese, sia troppo fosco. Ma io non credo di aver scurito le tinte, in quanto mi sembra che il lavoro di prepa-

razione — che pure ci fu ed al quale ho accennato di già — sia stato non solo saltuario ma anzi incidentale nella storia della Terza Italia. Non ci fu continuità, e poi si fece appello piuttosto ad elementi particolaristici, cioè di questo o quel partito, che ad una grande missione da compiere nella storia del mondo. Così fece appunto il nostro partito nazionalista, ancor più settario del partito nazionalista francese, lontano dalla larghezza di vedute degli illustri antesignanti dell'imperialismo tedesco. La Germania Imperiale fu preparata su di un'ampia linea: si trattava di un popolo, che, per intero, quale unità, intendeva rinnovare la storia del mondo, e sè poneva nella storia quale *unità* destinata a compiere il *trapasso* dal *passato* al *futuro*. Ogni possibile *hiatus* sarebbe appunto superato dal popolo di Germania. La Germania era stata umiliata. Ebbene, il mondo doveva diventare per intero una provincia dello spirito tedesco; — ecco il piano. Opera degna di Titani e di Eroi! Opera immensa che par trionfi adesso che siam forse alla vigilia della gran rovina!

Tenere in mano la storia del mondo: — così han tentato i Tedeschi ponendosi assai al di là del piano nazionalistico disegnato da un partito nazionalista. Fermare cotesta storia “ridurla nell'ambito di un partito,,; — ecco ciò che tentarono i nazionalisti di Francia. In Francia, il collegamento diretto alla vecchia e stanca forma mentale del “cattolicesimo,, lì in Germania la forza creatrice del “divenire Hegeliano,,. In Italia poi l'ondeggiamento continuo tra un cattolicesimo a tendenze universalistiche ed un *nazionalismo* partigiano. In Germania la pretesa di *superare il passato* mediante l'*affermazione universale dell'idea tedesca*, cioè la fede attiva nell'*onnipotenza statale*.

Il nazionalismo tedesco — se così possiam dire la forma spirituale della Germania Imperiale!

— una grande idea storica in cui vive e fiorisce il pensiero moderno, il nazionalismo francese tentativo di arrestare il cammino della storia contrastando il passo ad ogni novità.

Il *divenire* come *attività e creazione*; ecco come è negli animi moderni! Ecco come deve concepirlo un popolo perchè la sua *idea nazionale* non solo si formi ma anzi si espanda e possa tendere al *dominio della storia!*

Ma, lasciando da parte i difetti della Francia, che ebbe un nazionalismo reazionario ed ispirato per lo più ad una concezione statica del mondo, sta il fatto che da noi mancavano alcuni elementi per il rinnovamento e per la preparazione all'avvenire. Invece l'aspirazione al collegamento delle varie attività spirituali fu così eccezionale da noi, così aneddotica starei per dire, da non premere sulla coscienza delle masse, e tale da non esser capace di suscitare la spontanea adesione degli uomini colti.

Il collegamento delle varie attività spirituali in genere ed intellettuali in particolare dentro alla sfera della vita nazionale, è così importante quale fatto morale, da stare al di là della caducità dell'ora presente. Proprio questo atteggiamento al di là della caducità dell'ora materiale in cui viviamo, avrebbe dovuto esser meta e sogno degli uomini i quali dirigevano il nostro paese! Ecco ciò che essi non tentarono, o, se tentarono, fecero troppo fiaccamente ed incidentalmente perchè potesse innalzare il significato della nostra esistenza, porla veramente come *idea* e come *idea risolverla nell'azione*.

Ma, la Germania, questa nazione orgogliosa la quale mi apparisce ora immersa tutta in un bagno di sangue, avea il compito di svegliare i giovani dal loro sogno, ed ancora dalle malvagie contese.

Infatti, come sappiamo, o di sogni o di livori si pasceva l'animo dei nostri giovani, i quali

stavano tutti fuori della linea della storia moderna; — troppo al di qua nelle contese di parte o troppo al di là nella vaga religione della “ umanità. „ E non vale d’insistere, che voi lo sapete, o miei giovani amici. Non solo lo sapete ma pur ve ne rammaricate, che ora ben conoscete qual triste avvenire avreste preparato alla nostra Italia. Sogni d’un lato, tristi contese partigiane d’altro lato; — ecco la vita di quelli che pure, per altezza mentale, parevano capaci di raccogliere in sé il significato della storia moderna, quella appunto che la Germania più d’ogni altro paese teneva in proprio dominio.

Far qui un quadro della Germania non potrei, ché non è luogo opportuno. Ma qualche accenno gioverà per mettere dinanzi agli occhi ciò che era la Germania, questa nostra alleata che noi Italiani non conoscemmo punto e che poco comprese l’animo nostro, per quanto avesse fatturata per noi la nostra storia, la dotta storia scritta nei sapientissimi volumi.

Simile a noi per l’attitudine a grandi creazioni intellettuali, inferiore a noi per sentimento di “ umanità „, ma terribile per l’avvenire d’Italia, si era svolta la lungimirante e forte Germania. Essa i *valori particolari* aveva saputo elevare a *valori nazionali* e già tendeva a fare della propria nazione una signora dell’intera umanità, confondendo il proprio particolarismo nazionale con lo spirito della storia, il che è stato d’animo di sognatori e veggenti estranei alla realtà storica, e assai nocivo, anzi errato e vano, per una sicura *azione politica*.

Ai nostri antipodi essa era, malgrado che avesse ricevuto al pari di noi il dono mirabile di potere ascendere al vertice della vita nella titanica possanza del genio.

Temibile essa era per noi, appunto per questa forza di raccogliere in unità le sparse energie, e ciò mediante un processo interiore che non

BIBLIOTECA
GIOVANNI SUOMI
1915

era un operare casuale ed empirico ma anzi esplicazione di una unità spirituale, che ogni atto — ancorchè umile — dell'amministrazione statale animava e regolava.

Questa unità fu forza della Germania; — ma questa non videro i nostri uomini di governo; — essi non videro quanto grave fosse la minaccia contro la *messa in valore dei liberi spiriti* d'Italia; per cotesti liberi spiriti, che, dietro la siepe delle loro illusioni, aspettavano l'avvento della *umanità*, liberata da ogni ceppo, uscita dalle strettoie — così dicevano essi! — dello spirito nazionale e dell'autorità statale.

Forte e granitica era la disciplina tedesca, in nome della sua idea dominatrice, intanto Italiani e Francesi, pur così diversi tra loro, si dilettavano nelle piccole schermaglie. I giovani vivevano nell'ammirazione del proprio genio, gli uomini maturi si rallegravano della propria opacità, e le plebi se ne stavan tranquille nell'aspettazione o della "pace perpetua", o della facile e sollecita disfatta del decrepito impero Austro-Ungarico.

Un quadro, dunque, no; — accenni sì, che possono essere giovevoli.

Potrei indicar qui ciò che i Tedeschi avevano preparato per propria forza di sviluppo dal giorno della loro riscossa — siamo ai tempi del Fichte! — fino alla fine del Luglio 1914, dicendo che essi furon precisamente il popolo che portò al massimo grado la coscienza riflessa della propria esistenza e si pose a sè stesso come *problema*, ed il problema tentò e in certi limiti, seppe risolvere mediante *l'azione*. Questa la caratteristica della Germania; *l'azione* è appunto quando ogni momento pratico e particolare è realtà, è attuazione di un momento che sta al di là di essa, dello spirito appunto che si pone *come individuum nella storia*. Questa la condizione della Germania, questa appunto la superiorità della Germania sul rimanente di Europa, dal giorno in cui J. G. Fichte

si rivolse al popolo tedesco a quell'ora tragica, recente, in cui la Germania annullò sè stessa producendo con la sua prepotente volontà di signoria gli orrori del Belgio; — orrori, notiamolo, che non son solo ed unicamente atroci offese al sentimento di pietà, ma soprattutto sono intacchi, terribili e temibili, allo *spirito della storia*. Cotesta storia poi non è già semplice *accadere di cose a noi estranee*. Non è neanche sempre, giustificatrice „ di ciò che uno Stato attua con la “ sua violenza „, come ritengono alcuni valorosi scrittori i quali si oppongono all'atteggiamento battagliero dei critici della storia del mondo; — ripeto, non è sempre giustificatrice.

Attacchi ed intacchi che feriscono lo stesso spirito della storia, furon quelli della Germania. E si che proprio essa, così dotta ed orgogliosa, ritiene di tenere in mano cotesto spirito della storia!

Dall'ora in cui J. G. Fichte si rivolse al popolo di Germania fino al momento della conflagrazione europea, quel processo del quale ora dicevo, per il quale la Germania da sè si era posta a sè stessa come problema da risolvere, e appunto il problema tendeva a risolvere mediante l'azione in cui essa stessa — quale unità — doveva giungere, secondo le previsioni, al dominio della storia, questo sviluppo ascendente si era compiuto sotto a gli occhi dell'intero mondo civile che non comprese lo spirito della Germania. Questo il piano della Germania! Ecco ciò che la Germania ha avuto di singolare e di imponente, ecco il momento per cui questa nostra nemica dalle mani insanguinate, è stato fino adesso superiore alle altre potenze ora belligeranti.

I nostri interessi di Italiani coincidono ora con quelli di quest'altre potenze; — ad alcune di esse ci lega il vincolo della pietà per il dolore sofferto o quello di spontanea fraternità. Infine lo stesso spirito del nostro risorgimento nazionale,

ci rende propensi ad aderire al gesto di alcuni tra i popoli ora in lotta contro la Germania; — e sappiamo sono la Francia e l'Inghilterra insieme alla sventurata e smembrata Serbia.

Con tutto ciò noi dobbiamo recisamente affermare, che, per quanto Francia e Inghilterra — e ancor più questa che quella — abbiamo nel fatto stesso della propria “ forme d'esprit „ una obbiettiva ragione di spirituale esistenza, pur nondimeno il massimo di esistenza cosciente è stato raggiunto dal popolo che abbiamo il dovere di combattere, e ossia dal popolo di Germania.

Delle quattro potenze delle quali qui dico, — e ultima è l'Italia quale *valore politico* — di queste quattro grandi nazioni, che realmente *esistono*, in quanto son momenti caratteristici ed insieme altissimi della coltura, l'Italia è quella che men di tutte si è *sentita* quale *individuo* e quale *valore*, ed insieme quale problema da risolvere nella storia della civiltà.

L'Inghilterra è vissuta come unità — unità di fatto — ma però senza avere la piena coscienza riflessa di cotesta condizione essenziale nella storia del mondo. Sia che questo popolo d'Inghilterra, pur così simpatico e pieno d'ingenua fede nel bene, abbia creduto sinceramente alla “ umanità „, sia che abbia trovato riposo nell'accettazione di alcune facili ed ovvie affermazioni pseudo-filosofiche, sia che non abbia sufficiente forza di astrazione dai momenti concreti e particolari della vita pratica, sta sicuro il fatto che non ha saputo porre a sè la propria *vita* quale *problema*, e perciò stesso non ha tentato un'azione di *risolvimento* della condizione attuale.

Più fervidi di vita ma men credenti degli Inglesi, i Francesi han tentato tutti i problemi — e sul serio si poser quello della *universalità* della *libertà* suscitando una tempesta di sangue! — ma anch'essi non giunsero al sommo, nell'atteggiamento teorico preso verso il *problema della*

storia. Col sangue, nella grande rivoluzione, i Francesi pur meno credenti degli Inglesi, tentarono di *risolvere* immediatamente il *problema* della *libertà* come tentano ora quello della propria *liberazione*.

I Francesi tentano ora la propria “ liberazione „; — lo sappiamo, la tentano essi che pure sono men credenti degli Inglesi, per quanto cattolici e appunto perchè cattolici, ed ancora capaci di una guerra, in fondo più religiosa della nostra. Questi Francesi che han superata la fase Volterrana, tentano ma non riescon completamente non solo per le ragioni esposte di già da critici della vita politica e degli atteggiamenti pratici del popolo di Francia, ma soprattutto perchè essi non furono capaci di fede duratura nel bene e furono erosi proprio dalla loro forma di spirito. Questa non ha significato se non come erosione delle forze vitali della nazione ed è per sè vuota ed insignificante quale creazione.

L'Italia infine, questa sopravvissuta provincia del mondo antico, e pur prima sentinella avanzata del mondo moderno, si è trovata durante la presente guerra in una condizione di cose e di spiriti formata al di fuori della sua volontà, come fatto quasi estraneo alla sua vita comune e normale.

C'è entrata con coraggio; — l'inaspettato dramma ha accettato quale partecipe attiva della storia del mondo, e perciò sa condurre bene questa prima guerra di “ liberazione „. L'Italia ha dato prova nell'insieme della sua azione, di unità d'intenti, di spirito di abnegazione e di serenità, cosicchè può venir considerata appunto in questa guerra anzi per questa guerra, come un imponente valore storico. Ed è tale per davvero, in questo momento in cui in parte opponendosi al piano dell' “ Imperialismo tedesco „, in parte accettandolo, si pone nella storia del mondo. Valore storico da cui dipende gran parte della riuscita di questa formidabile conflagrazione, la quale non

solo armi ed uomini dall'Italia attende per la sua risoluzione sul campo di battaglia, ma dalla partecipazione dell'Italia riceve la nota più caratteristica, la intonazione, starei per dire la significazione più profonda, significazione che è data non tanto da ciò che noi deliberatamente preparammo negli ultimi decenni — che poco fu davvero! — ma da ciò che realmente siamo nell'intima struttura, malgrado i malgoverni gli errori di dotti e l'ignoranza di plebi.

Con tutti i difetti che ho lamentati nel corso di questo lavoro, malgrado l'impreparazione della sua borghesia e gli atteggiamenti stranamente ribelli di alcuni intellettuali insorti contro la passiva acquiescenza alla tradizione, l'Italia è un valore storico assai efficace in questa guerra. Da essa dipende in gran parte la riuscita della guerra che è ora tra popoli aggruppati non già per razza ma per forma di vita concreta e reale, che ha appoggio, incentivo e spinta nei caratteri diversi delle diverse nazioni, caratteri nazionali che alla loro volta son collegati a caratteri etnici.

Conflagrazione di nazioni è dunque cotesta alla quale l'Italia partecipa, ma soggiungo ancor più di Stati, in quanto solo nella *personalità statale* che ora tutti i valori comprende e per davvero i *voleri subbiettivi obbiettiva*, in questa personalità appunto, le nazioni, viventi, sentimentali, passionali ed ardenti, arrivano alla più alta forma di vita, giungono alla vera esistenza. L'Italia ci partecipa malgrado i suoi difetti, appunto per le qualità recondite che i direttori dello Stato finora non compresero, per una subita rivelazione, per un sommergimento rapido ed audace di tutti gli elementi contrastanti — per lo più passivamente — il suo divenire, *divenire* intendo in senso prettamente *storico* e umano quale *attività e creazione*.

I mali del passato furon gravi, ed ancor languide da noi una parte dei nostri giovani. Ma gli

è certo che esser *valore* nell'azione presente — come è ora indubbiamente l'Italia — significa aver preso posto decisivo nello svolgimento futuro della storia d'Europa, ancorchè restassero in parte i difetti da me deplorati che io ho esposti obbiettivamente ai miei giovani lettori. Obbiettivamente ho detto dei nostri difetti a quei giovani che ancora si trattengono nella sfera interposta fra la morte e la vita, ed ho detto pure adesso che io so esserci una Italia che avrà un posto conveniente nella futura storia di Europa.

Questa storia di Europa sarà probabilmente, nel prossimo avvenire, più “ umana „ appunto per l'intervento di un popolo quale è il nostro. Come ho osservato, il popol nostro, ha in sè, allo stato diffuso, in tutte le classi ed in tutti i gruppi, quel largo sentimento di *umanità* che Goethe rappresentò in passato nei limiti possibili per uno spirito tedesco, ma che i Tedeschi han gettato oramai al vento nella corsa verso il *dominio del mondo*. I Tedeschi aspirano ora, sappiamo, a questo tipo grandioso e gigantesco ad un tempo della Germania Imperiale, giustiziera e insieme terribile seppellitrice di valori morali, soprattutto dei propri valori, che pure essa crede di esaltare. Ma quale è veramente il limite tra l'*esaltazione* ed il *funerale* nella vita di un popolo? Quale è il limite, quale il segno? Ardua domanda, in questo processo di *negazione*, appunto *negarsi* per *affermarsi* ed *affermarsi* per *negarsi*, della storia degli uomini?

Ma la nostra Italia, l'umanissima Italia, che ha pure errori da scontare — e non sono pochi e leggeri! — ed in primo quello di aver vissuto alla giornata così alla spicciola, e di aver favorito nelle classi medie una forma di incultura peggiore dell'analfabetismo delle plebi, che farà mai se avrà una parte da sostenere, una funzione da compiere, non già come i profeti presagirono e come i domaghi predicarono, ma come real-

mente deve essere affinchè l'Europa sia sì dei vittoriosi, sia sì degli uomini forti e laboriosi, ma pure esistenza ricca ed armonica per libero giuoco di elementi vari, che mai farà, ripeto?

L'umanissima Italia sarà un *valore*, s'intende, se saprà trarre frutto per sè, soprattutto per sè, da questo urto tremendo di energie umane, da questo conflitto di volontà statali, saprà vincere in definitivo quella condizione d'incertezza non ancor superata del tutto dopo della dichiarazione di guerra fatta all'Impero Austro-Ungarico.

Vittorie ottenute con saviezza dignità ed umanità sul campo di battaglia ne abbiamo avute, e le nostre armí sono ancora monde nei sanguinosi giorni di guerra, cosicchè umanissima si è conservata la patria. Però, anche in questi giorni, permane, quantunque attenuato, quello stato d'animo scarsamente cosciente del quale ho detto di già in questo scritto e che, francamente, io deploro tanto quanto deploro la cruda violenza del popolo tedesco.

Sul campo di battaglia è il gesto energico, italianamente energico, s'intende, senza lusso di violenza e senza apparato scenico di folle dominio della vita. Nessun gesto che accenni a prepotente bisogno di risolvere il presente nel futuro comechesia, in qualunque modo, senza scrupoli morali, in bagni di sangue e torrenti di lagrime, violando la legge degli uomini e lacerando le fibre della propria coscienza.

Sul campo di battaglia, dunque, il gesto della novella Italia, nelle città il dubbio che lacera, il dubbio, che, assillante, sta alle costole degli uomini.

Non son forse ancora tra gli interventisti convinti dei giovani, che, pronti alla morte, la vita non sanno accettare come una battaglia da sostenere? Non son tra i più valorosi giovani d'Italia quelli che vedo attorno a me struggersi e chiedersi le ragioni della nostra esistenza na-

zionale? Infine non sono quelli che si chiedono che mai porterà il nostro paese nel nuovo assetto dell'Europa, perchè l'avvenire sia diverso dal passato?

Non basta ancora la somma dei sacrificii? Ancora ne occorrono? E sia così. *Rifarci* noi dobbiamo nel dolore, attraverso al *sacrifizio*, soltanto per esso, può rinascere una Italia che il passato *superi* non solo nelle belle giornate sul campo di battaglia ma in tutte le fibre del suo organismo, in ogni parte del suo territorio, in ogni classe sociale.

Rinascere per *forza di sacrificio*; ecco ciò che a noi occorreva e forse pur oggi occorre perchè la nostra vita non sia effimera e caduca. Rinascere nel sacrificio, ecco ciò che occorre ora perchè i giovani della generazione a questa successiva non portino alla loro volta nel mondo il tormento dell'anima insoddisfatta, non si chiedano affannati che mai significhi vivere. Magica parola questa della *vita*, che contiene un quesito che può contenere la risposta, basta che gli uomini il corso della loro esistenza come *dovere* assumano e nell'*azione* sappian compiere

Per forza di sacrificio trasformare *l'unità materiale* — e tale era questa nostra contenuta nella sfera dell'autorità statale — in *spirituale unità*.

L'ora era giunta; fuori delle aspettative di tutti quelli che un momento decisivo della storia del mondo facilmente scambiano con gli incidenti caduchi di cotesta storia.

Il momento era giunto, perchè, come sappiamo, la Germania aveva fretta d'introdurre nell'ambito della sua signoria, per molti anni, forse in definitivo, quei popoli che stavano per entrare nell'ambito del suo dominio spirituale.

La scoperta dell'America con la quale molti storici han creduto di poter fissare l'inizio dell'era moderna, fu di danno all'Italia; ed è inutile

d'insistere qui a ricordare la gravità del danno. Neutralizzare o almeno diminuire l'importanza di questo spostamento delle energie fattive; è di somma importanza nella storia delle nazioni, e ciò accade ora sotto ai nostri occhi per i tentativi della Germania. E tanto più grave ed importante per il fatto che non si tratta soltanto di uno spostamento della materia su la quale viene esercitata la signoria, quanto dello spirito e del modo di esercizio di essa.

Invero la forma mercantile industriale quasi esclusivamente o preponderantemente *economica*, quale è quella degli Stati Uniti di America, stava per essere sostituita da una signoria in cui la economia è mezzo ed istrumento per una colossale volontà di Stato vivificata da una grande idea storica; — e tale è quella della Germania aspirante al dominio dell'Oriente.

Lo spostamento ha per ciò un valore che supera di gran lunga un semplice fatto materiale del luogo su cui gli uomini esercitano dominio e "signoria". Mutatis mutandis — e quanto è mutato! — è l'*imperialismo politico* del mondo antico, che, possente, ritorna nel complicato giuoco delle forze umane ora che la Germania si accinge alla signoria sul mondo orientale.

Ecco, agli estremi lembi dell'Europa e più là ancora, i *dominatori della vita* tentano di assoggettare uomini e cose in nome dello Stato e per lo Stato.

Il Mediterraneo torna ad essere il campo tormentato del *fato della storia*.

Questa forma nuova e pure antica, tradizionale e pur *creatrice di signoria sulle cose*, tanto diversa da quella che viene esercitata negli Stati Uniti di America, — di cui è teatro appunto la nostra naturale sede ed ossia il Mediterraneo e segnatamente la parte orientale di esso (Adriatico, Egeo) — doveva indurre l'Italia ad un interessamento e poi ad un'azione che di gran lunga

supera la difesa dei naturali nostri confini terrestri, come sappiamo, di aspre roccie e di tortuosi sentieri.

Fino alla più recente fase, che ho ricordato or ora per accenno, sembra che i destini d'Italia dovessero restar tristi per la stessa nostra posizione geografica, dato che col tramonto del mondo antico si erano formate le energie per le quali, man mano, la signoria su la vita storica del mondo, si era trasferita verso l'Europa Media e Settentrionale al di là del confine delle Alpi, abbandonando il bacino del Mediterraneo.

Sembrava ai più valenti scrittori che ci fossero *zone morte nella storia umana*, delle venerabili necropoli da visitare in certe stagioni dell'anno.

E dubbio ancora che ci siano in genere coteste famose zone morte nella storia, e mal precisato è il significato della parola "tempo", rispetto alla attività creatrice. Ma per una di coteste zone, e cioè la nostra Italia, sappiamo oramai che la morte fu pura parvenza e che c'è possibilità di sviluppo. Nell'Italia, anzi, era accaduto il fatto notevole di una *neoformazione* per la quale si stabilì un tramite che pure fu *novità* — (badiamo a questo momento!) — tra il mondo antico, ed il mondo moderno, quale che sia il significato che noi vogliamo attribuire al glorioso nostro Rinascimento.

Non discuto il Rinascimento; — mi limito a dir qui che esso ci fu come momento reale della storia del mondo.

Zone morte non ci son dunque, nel senso che una volta decaduti alcuni popoli, una volta spostato il centro delle forze attive, non possa accadere un ritorno alle vecchie sedi della civiltà. Che questo ritorno sia raro è vero ed è soprattutto vero che non risponde a necessaria legge della storia; — questa non conosce la necessità di ritorni e cicli.

Il momento in cui la Germania tentò in certa guisa di neutralizzare lo spostamento della civil-

tà che nell'Era Moderna era accaduto verso le Nuove Terre e soprattutto verso il territorio degli attuali Stati Uniti d'America, con audace e rapida azione verso l'Oriente Europeo ed il lembo occidentale dell'Asia, è propizio per noi, dato che appunto fu la scoperta dell'America il fatto storico più grave per i nostri destini.

E ancora vantaggioso per noi che cotesto spostamento preparato lungamente dalla Germania — tenete presente la concezione dei maggiori storici tedeschi! — e da essa voluto, accade nel momento nel quale la nostra nazione, arretrata per quanto si voglia, ha il maggior sviluppo relativo tra tutte le grandi nazioni d'Europa.

Neutralizzando il Nuovo Mondo, o almeno attenuando di molto la proporzionale importanza delle forze quasi prettamente industriali mercantili dell'America del Nord, la Germania opera implicitamente a vantaggio dell'Italia, il che è ben altra cosa che operare all'unisono con noi. Operare all'unisono, no, ed errata è l'opinione di quelli i quali ritengono ancora adesso che una nostra azione simultanea a quella della Germania avrebbe potuto essere di vantaggio all'Italia.

Cotesta azione non poteva essere vantaggiosa, quando vantaggio non significhi utile immediato ed empirico, ma anzi significhi affermazione di valore di una nazione nella totalità quale affermazione di essa come *unità spirituale*.

Agire all'unisono con la Germania non si poteva in questa opera di restaurazione del Mediterraneo, e non già perchè questo o quell'interesse non collimasse, non già perchè ci fosse dissidio sul modo di dividere le eventuali spoglie, o di esercitar signoria su questo o quel porto marittimo. Non si poteva, perchè l'egemonia tedesca significa per sè, senza altra aggiunta, *inesistenza della nostra forma spirituale* e per conseguenza inesistenza ancora della nostra signoria politica sul territorio materiale. Significa aggra-

vare anzichè attenuare quei difetti della nostra nazione che i miei giovani lettori così dolorosamente tormentano, e che sono appunto oggetto principale di cotesto breve scritto.

Ora *negare* la nostra *esistenza* sarebbe stato così grave da render vacua qualsiasi considerazione su la pratica utilità di far questo o quel determinato atto all'unisono con la Germania. Dove sarebbe una pratica utilità di un soggetto votato all'annullamento?

Dunque, d'accordo quando si dice che la Germania ha giovato direttamente e indirettamente alla nostra rinascita — e non solo in questa occasione della discesa nei Balcani e nella aspirazione al dominio del mondo orientale — in disaccordo quando da questa premessa si vuol tirare la conseguenza che noi avremmo dovuto accodarci alla Germania; — ed accodarci avremmo dovuto, chè con la Germania non si vive alla pari ma soltanto in condizione di sudditanza spirituale.

Dunque, ripigliando, la morta zona sarebbe stata appunto questa del bacino del Mediterraneo, questo sarebbe stata la venerabile necropoli della civiltà.

O strana tragedia della storia che par si volga ora in ironia! Gli uomini son costretti ora quasi in fornace ardente appunto in questa agitata zona del Mediterraneo!

Quasi presagi di sventure noi stavamo dietro a fitta siepe consumandoci in una specie di "Weltschmerz"; — intanto gli uomini audaci che stavano al di là della siepe si apparecchiavano ad azione così violenta da svegliar noi dal torpore e gettarci nel gran fiume della storia. Eppure a noi era parso di esser lontani dal letto del fiume travolgente, ed essendoci così parso, per alcun tempo noi ci diletammo in un atteggiamento che i giovani dissero esser da *esteti*, i critici dissero esser degno di *sfaccendati*.

Ci sembrò di esser fuori del letto del gran fiume della storia, e questa anzi ci ghermiva, dimostrando a noi quanto erronea fosse la profezia dei dotti. Questi avean detto di zone morte, e zone morte pare non siano, almeno a considerare la millenare storia d'Italia.

Invero la storia non è mai materiale succedersi di cose; si svolge sì nello spazio ma è proprio precisamente *dominio umano* su lo spazio. E' al di là di ciò che forma oggetto del suo dominio e che il suo dominio rende reale e significativo.

Dunque si diceva che l'Italia non aveva dinanzi a sè probabilità di sviluppo progressivo. Così dissero gli storici stranieri e così ripeterono gli Italiani stessi, quelli che non si esaltarono in un patriottismo di maniera, gonfio e grottesco.

Si diceva che l'Italia era nella zona morta della storia e grave pungeva i nostri giovani più acuti di mente, il fatto incontestabile che il cuore ed il cervello dell'Europa fossero tra il Nord della Francia e la Germania, e che le zone più ricche ed industri segnassero il confine belgo-tedesco, e franco-tedesco, dove par che si raccolgano le forze materiali per il dominio della storia e la dove pare un crudele destino costringa gli uomini allo spiegamento di mostruosa crudeltà.

Così dicevano gli stranieri, e man mano ci credettero gli Italiani, proprio quelli che, più raffinati di spirito, non davan botte da orbi contro la storia — (come fecero i nostri democratici da dozzina) — ma anzi questa consideravano con riverenza siccome quella che insegnava esserci nazioni conscie di sè le quali giungono al dominio della vita e nazioni o inferiori o decadute, che, perduta cotesta coscienza, conducono una vita meschina e priva di significato. Così pensava la parte più raffinata dei nostri giovani. Così pensarono ancora non pochi nostri interventisti, che, con eroico slancio accorsero sul campo di battaglia allorquando seppero che finalmente an-

che l'Italia, la nostra amata e pur maledetta Italia, prendeva le armi contro l'Impero Austro-Ungarico. Interventisti sono ancor molti di quelli che si tormentarono e si posero problemi gravissimi sul *significato* della nostra *esistenza nazionale*. Interventisti che la nostra guerra vollero alcuni mesi fa, che audacemente per l'Italia si battono ora contro gli Austriaci, e, dove occorre, si batteranno contro la Germania; ma l'aculeo del dubbio hanno nel cuore più tormentoso d'ogni ferita, per essere abituati alla visione tedesca della storia d'Italia, per essere usi a considerare il Mediterraneo come *zona morta* della storia.

Stavano dietro a fitto riparo; da esso uscirono all'annuncio della conflagrazione europea, la nostra guerra vollero, e la volontà loro si manifestò nello spontaneo gesto di offerta della vita alla patria. Ma troppo spesso si era detto che l'Italia era decaduta, che le sorti del mondo erano nei popoli del nord, perchè la evoluzione nel senso di accettare una nuova concezione della storia, diventasse piena e completa nello spazio di pochi mesi.

Perchè questo sviluppo spirituale possa esser completo, occorre una lunga preparazione, una concezione diversa da quella tedesca del valore dei popoli nella storia, e, nel caso speciale, occorre essersi formata da sè, per propria riflessione, una concezione nuova del valore del Mediterraneo nell'avvenire del mondo civile.

Si tratta insomma di un rinnovamento che fu intuito, solo vagamente intuito, nel giorno nel quale il popolo d'Italia si gettò nell'ardente fornace della conflagrazione europea — (e non già per aver subito un importante attacco sul materiale attuale confine politico) — ma che ha però bisogno di lungo ed assiduo studio per giungere a piena maturità. Si tratta addirittura di una nuova fase spirituale della storia del mondo che l'Italia deve iniziare, non già mediante atti impulsivi di odio

verso la Germania, non già aderendo passivamente all'attuale forma mentale o della Francia o dell'Inghilterra (e male sarebbe questa passiva adesione) ma ponendosi come un *individuo* il quale abbia una *visione* della *storia* del *mondo*, che sia nuova e sia diversa da quella degli altri popoli.

Avere una visione nuova della storia del mondo e sapere questa affermare; ecco in che senso io parlo di rinnovamento; ecco in che senso io dico possa cominciare un'Era Nuova; ecco, in fine, quella che potrebbe essere la *missione* della *novella Italia*, in seno alla *novella Europa*. Ma per far questo non basta dimenarsi contro la Germania d'un lato, o deplorare la temporanea divergenza nostra dalla politica tedesca d'altro lato. Occorre gran lena per dichiarare di volere rompere col passato, di voler rifare per intero e con animo nuovo lo *studio* della *storia*.

Quando gli Italiani ora del tutto giovani o adesso agli estremi limiti della fanciullezza avranno intrapreso questo studio — che significa rinnovamento delle intime fibre dello spirito — non ci sarà nè modo nè mezzo per il tormento spirituale del quale la nostra gioventù dava così triste spettacolo finora, o, a dir meglio, il tormento avrà trovata la sua *risoluzione* in uno *stato d'animo* di *battaglia*; — è la grande battaglia umana che non è nè di sangue nè d'inchiostro ma anzi è *presa di posizione totale* contro la tradizione nella totalità, è la grande battaglia dello *spirito* nuovo distruttore delle *morte forme* del *passato*.

In questo rinnovamento può darsi che la gioventù colta d'Italia abbia una grande opera da compiere.

Intanto vediamo crollare la credenza delle morte gore, quella che ci trattenne, quasi in morsa di ferro, quella che dubbi gravissimi introdusse nelle incerte e tentennanti anime giovanili.

Una leggenda cade; e pare a me che si possa parlare di un primo avviamento ad un rinnovamento, malgrado tutte le pecche che ho esposte e le altre delle quali non ho detto, ma pur molti conoscono. Intanto noi Italiani che ci preoccupiamo delle sorti del paese, abbiamo buon giuoco perchè i fatti storici possono venir concepiti ora meno materialmente di quel che si facesse alcuni decenni fa, quando, al *tempo* ed allo *spazio*, si dava significazione diversa da quella che ora noi possiamo ragionevolmente dare a coteste due espressioni, che pare trattengano la volontà umana in un materiale cerchio infrangibile ed invece non trattengono quando sappiamo dominar l'uno e l'altro.

Eravamo dunque prigionieri nel Mediterraneo; così dicevano gli scrittori. Ora non potrebbe dire nessuno scrittore onesto e ragionevole, dato che cambia il valore del mare Mediterraneo.

Lontana dalle grandi linee della coltura moderna; così si pensò; così si disse parlando dell'Italia; così credettero i nostri giovani colti, così, forse, credete in parte voi miei lettori che francamente mi dite non sapere altra risoluzione del "vostro,, *problema* se non quella del proiettile nemico per il quale la "vostra,, *esistenza* mortale vien troncata.

Dunque, lontana dalle grandi linee della coltura moderna; così l'Italia. Si pensò ancora che la scoperta dell'America avesse tolto all'Italia la sua significazione storica, avesse levato modo e mezzo per imporsi tanto nella vita spirituale quanto nella vita economica. Ma non fu così come sembrò. Non fu così, chè fatti definitivi non ci sono nella storia del mondo, e dato che la successione nel tempo dei fatti umani non ha quell'importanza decisiva che valorosi scrittori e la comune degli uomini attribuiscono alla successione cronologica.

Non fu così come sembrò; ora appunto l'azione è nel Mediterraneo e par che agli estremi

limiti di Europa sia appunto la chiave per la soluzione del problema che preoccupa le grandi nazioni.

Pieno di seri insegnamenti per noi è appunto questo fatto dello spostamento del centro di attività del quale ho detto nel corso del mio lavoro.

Sappiamo che l'occhio dei *dominatori* guarda al di là della penisola balcanica verso un mondo, che, dalla tarda e lenta azione passò alla inazione, e, per tre conquiste di cui fu oggetto, ebbe risurrezioni apparenti — apparenti soltanto — e fu estraneo all'intenso processo di *neoformazione* dell'Occidente. Questo processo di neoformazione dell'Occidente fu segno non dubbio di fervida vita, anzi riassume tutto il *processo*, il *divenire storico*.

Non è prigioniera, dunque, la nostra Italia; ma, anzi, si rivela fin da ora attiva e progressiva, capace di muoversi in un ambito segnato già nell'attuale momento, ma nel quale introduce un "quid novi", che gli è proprio e non è di altre nazioni. Non è assente ma, anzi, è presente in questo momento, e, per esser presente realmente e non già in semplice apparenza, incide appunto quel carattere "personale", e "nuovo", al quale or ora accennavo.

L'attitudine ad imprimere caratteri proprii in questa fervida vita di *esaltazione* del desiderio di *dominio* al quale noi ora assistiamo, ci dà ora sicurezza di noi dopo del tentennamento del passato, in quanto ci dà dall'esterno l'immagine dell'interiore processo compiuto in noi, cioè di acquisizione — sia pure incompleta — di uno *spirito nazionale individuato*. Dall'esterno soltanto, nella manifestazione di un'azione fervida, riusciamo a scorgere l'acquisto di una personalità nazionale. E pure noi stessi dubitammo di essa! Eppure noi stessi disperammo! Ed aggiungo che alcuni disperano ancora al giorno d'oggi, come appunto quei giovani dei quali son venuta di-

cendo e che, con le loro lamentele, sono occasione prossima di queste mie “ *considerazioni* „

Acquisto di personalità, dunque, che noi scorriamo dall'esterno, nell'azione italiana su i campi di battaglia. E qui appunto è il nocciolo, qui appunto è il momento importante per il quale si stabilisce una linea di distinzione tra l'Italia presente e quella passata, ancorchè gloriosissima per coltura e genialità quale è quella del Rinascimento e quella men gloriosa del periodo successivo compreso il Rinascimento Nazionale. Qui è il nocciolo, qui è il punto dal quale possiamo trarre speranza di bene, per quanto non siano superati ancora tutti quei punti interrogativi che ho posti nel corso di questo scritto, per quanto restino ancora gravi i problemi della nostra “ *incoltura* „ la quale è onta e minaccia per il paese, per quanto ci sia molto da criticare.

Dunque, è un distacco dal passato, da quel passato che pallidamente ho descritto qui, e appunto la novità — che in questo come in altri casi non è già pura parvenza — nella storia della civiltà questo distacco dà veramente ad essa nello insieme il carattere di una “ *novità* „ rispetto al *mondo naturale*. E si che il mondo naturale è anch'esso di evoluzione — ricordiamolo! — e si che in esso sono dei tipi che, rispetto ai precedenti, presentano le stigmate della superiorità e precisamente di accrescimento di valore se non di estensione. Non pertanto io insisto nel dire che c'è diversità intrinseca tra processo storico e processo naturale.

Ora se nella storia della civiltà è in genere questo carattere di “ *novità* „ rispetto alla “ *natura* „, la quale natura è il precedente — (non solo temporale) — di questo nostro mondo storico, la novità c'è poi particolarmente nell'atteggiamento di certi Stati i quali si pongono come un “ *quid novi* „, e poi più particolarmente ancora nell'atteggiamento assunto adesso dalla nostra Italia.

Tutti questi *accrescimenti* che son *fatti* della *storia*, per i quali appunto questo succedersi è precisamente nella storia e non è già semplice natura, han singolare evidenza nei momenti catastrofici come questo nel quale ora viviamo, dato che essa — la catastrofe — è nella sua natura stessa “ *novità* „ e poi ancora *condizione* per altra “ *novità* „.

In questa sua “ *novità* „, l'Italia trova appoggio anche negli elementi già preesistenti. È appunto quella Italia che fu in passato e che non è morta, giacchè morte e vita non dipendono da date materiali — (intendo dire da semplice successione cronologica) — quell'Italia cioè che fu in passato e vive in parte nel presente, ma pure al medesimo tempo non è come fu in passato. Non è come fu, cioè, pure essendo ancora oggi sè stessa. *Rinnovarsi* dicevo, e *rinnovarsi* è cotesto; è appunto *essere* e insieme *non essere* ciò che noi Italiani fummo in passato.

Il “ *quid novi* „, va inteso precisamente in questo senso, a veder mio, e non in altro, per quanto io sappia che di più facile accettazione sia il senso ovvio e corrente della *continuità* storica e che questo al quale accennavo sia modo d'intendere il processo storico alquanto ostico e alquanto discosto dalla mentalità media e comune.

Come che sia accaduto il fatto, noi vediamo chiaramente l'attitudine che l'Italia ha acquistata ora ad imprimersi come personalità in questa storia di Europa, la quale dopo aver tratti così grandi frutti dalla conquista dell'America, si volge ora verso l'Oriente come a terra promessa. Si volge ora all'Oriente, veduto che l'aspra contesa tra la Germania e la Francia non ha trovato rapida e piena soluzione come l'*imperialismo pangermanista* si augurava; infatti se è un sogno la *finis Germaniae* è un sogno ancora la *finis Galliae* con la soppressione della coltura francese.

L'aspra contesa per la quale son venuti alla ribalta in tutta la sincerità del temperamento individuale, la Germania, la Francia e l'Inghilterra, ha messo in rilievo che nella storia attuale del mondo c'è un altro valore individuale e personificato nello Stato; questo appunto è dato dalla nostra Italia. Essa ha pecche; non nego. Essa è incompleta; anch'io affermo. Ma oramai viene alla ribalta individuata come è. Viene anche al di là delle aspettative nostre.

La *sincerità* del mio temperamento, della quale ho dato prova fino ad ora nel corso del mio lavoro, mi impedisce di sostenere qui — come in altra occasione del resto — che il nostro paese si sia sentito immediatamente e completamente cosciente del suo valore individuale e individuato, allorquando per l'Europa si accese quella fiaccola della morte che pure è lampada della vita. Di questa inferiorità del nostro paese ho detto di già, e certo non rinnego le mie parole. La mia sincerità mi impone di insistere nella affermazione fatta di già, ed è questa qui, che gli Italiani non si mostraron tutti degni della nostra missione nel mondo, che in parte si sentirono impreparati ed inferiori alla somma di doveri della nuova situazione, infine che misurarono troppo spesso alla stregua di piccoli fatti della politica quotidiana un così grande avvenimento storico quale è la conflagrazione europea. Per ciò appunto ci fu da dubitare seriamente che noi fossimo una grande nazione, ed è dubbio che del resto serpeggia per gli animi dei giovani colti d'Italia e che non è da escludere del tutto, se mai son vere e fondate le più aspre considerazioni delle quali è pieno questo mio scritto così franco e sincero.

Debbo aggiungere ora, che pur potendo incidere una personalità propria nella storia del mondo civile, pur nondimeno l'Italia pesa anche

adesso meno di quel che pesino i primissimi tra i grandi Stati d'Europa.

Dobbiamo sempre tener presente che questi primissimi tra i primi Stati del mondo, hanno ora la posizione vantaggiosa di esser venuti alla guerra quali amministratori e direttori degli avvenimenti del più recente periodo storico, ed ancora di aver forma spirituale propria arrivata a svolgimento più completo della nostra, se non per sè originariamente più capace di espansione, e di aver collegamenti colla vetusta civiltà mediterranea men stretti dei nostri ma che richiesero però in passato maggiore forza di superazione ed energia creatrice di quel che sia accaduto in Italia; e cotesto ultimo punto al quale qui accenno di sfuggita, è momento di grande importanza nella valutazione storica dei vari popoli civili nell'attuale momento. Il collegamento con la vetusta civiltà mediterranea è forza e debolezza della nostra nazione. Ricordiamolo!

A me pare che occorre tener sempre presente il punto or ora ricordato, del non avere l'Italia presa parte diretta e decisiva a gli avvenimenti che precedettero da vicino la conflagrazione europea, ma anzi, esser questi precipitati " ab extra „ nel quadro della vita italiana. Considerazione cotesta che non può venire intaccata da rivelazioni future su l'atteggiamento di questo o quel Ministero Italiano, di questo o quell'Ambasciatore ecc. riguardando essa un punto più generale, ossia la scarsa fattività storica dell'Italia nella preparazione economica e spirituale della conflagrazione. In ciò è la spiegazione come necessariamente l'Italia sia per ciò l'ultima tra le grandi potenze, le quali, ora, nella guerra, attraverso ad una tempesta di sangue, preparano la novella Europa, ultima che, come sappiamo, malgrado la impreparazione, si incide ora nella storia di Europa. Quest'azione nella quale noi entriamo si tra le grandi potenze ma ultima tra

loro, ultima però che può pesare su la bilancia quale spirito singolare, malgrado i mille e mille difetti che lo deturpano, questo magnifico risveglio segue al triste periodo quasi statico della coscienza nazionale. E di questo ho detto di già, siccome di tristissimo fenomeno della decadenza spirituale di un paese, che, dopo delle prime gloriose origini del Risorgimento Nazionale, si struggeva e rodeva. Ricordando il breve periodo che corre tra la fine del Giugno e la fine dell'Agosto del 1914, ci torna dinanzi agli occhi dello spirito il quadro completo di ciò che fu lo sgomento e fu la sofferenza del popolo d'Italia in genere e dei giovani colti in particolare, allorquando — svegliate per l'audace gesto del popolo tedesco, il quale si vedeva intralciato il cammino da altre grandi potenze e di questo temeva — le nazioni aggredite dalla Germania presero le armi e violentemente si opposero alla invasione dell'esercito nemico o alla eventuale prossima minaccia.

Per dura necessità, la lotta fu accettata, sia da nazioni che in nessuna guisa avevano inteso di impedire alla Germania la sua ascensione, sia da altre, che, forse — il punto è dubbio! — si apparecchiavano coscientemente alla guerra, sia da altre che per il fatto stesso della loro esistenza venivano in collisione continua ed ininterrotta coll'*Idea dello Stato Tedesco*. Già il semplice fatto della coesistenza di elementi che tendono ad annullarsi come idee, è per sè stato di guerra, ancorchè la guerra non venga condotta sempre con le armi e non produca sempre morti e feriti!

Il quadro è fosco. Il gesto tedesco fu così improvviso e violento da sconvolgere le cose materiali e risolvere precipitosamente il terribile dramma che l'Europa conteneva nella sua stessa intessitura e che in essa maturava.

Il gesto della Germania non era prevedibile nella materiale forma nella quale si è compiuto materialmente nel tempo e nello spazio. Ma era

prevedibile che l'Imperialismo Tedesco doveva portare di per sè, quando e come che fosse, ad una risoluzione violenta, dato che era spiritualmente inesistente la materiale coesistenza della Germania Imperiale con le altre nazioni indipendenti.

Una coesistenza di fatto che sia spirituale inesistenza è già di per sè, essenzialmente e non già incidentalmente, una condizione di conflitto. E conflitto c'era. Conflitto era cotesto che di per sè dovea generare o prima o tardi una catastrofe; — se badiam bene, questa catastrofe introduce nella lotta cruenta forze nuove d'un lato e forze vecchie d'altro lato che sembravano e forse erano prima del conflitto estranee alla competizione tra Inghilterra e Germania. Ha smosso, cioè, elementi poco attivi nella storia moderna e li ha resi attivi e presenti.

Se non erro, in questa guerra che ora tra la fine dell'anno del 1915 e l'inizio del 1916 arde non meno violenta di quel che ardesse nell'Agosto del 1914, viene in contesa e si liquida nella violenza un "quid novi", che sta al di là della vita statale di Germania, Francia e Inghilterra. In verità la grande rappresentante della Idea Germanica, la Germania Imperiale, si trova di fronte al rimanente della società, che se non è latino è però men germanico nell'idea e men nuovo come spirito rispetto alla latinità, di quel che sia l'Impero Tedesco. E prescindendo dalle condizioni dei tre Stati Scandinavi, che qui non entrano in discussione. Insomma la parte di potenza spiritualmente antiromana è rappresentata ora proprio e precisamente dalla Germania, la quale sola è da tanto da potere controbilanciare l'immensa forza creatrice ed ordinatrice che in passato fu nell'Impero Romano e che è ancora sostrato del mondo civile. Ecco, come questa antiromana immensa potenza moderna tira dietro al carro vittorioso precisamente quell'Impero Turco,

che ebbe ragion d'essere e modo di affermarsi dopo la decadenza del mondo romano - bizantino ma che non ebbe vigore spirituale sufficiente per far da surrogato all'antico Impero, grandioso e magnifico.

La Germania che agì nella illusione di sostituire l'antico Impero, doveva trovarsi in conflitto con tutte le altre potenze moderne non già romane — e romane non sono — ma che nella loro esistenza spirituale non si pongono da sè quali superatrici ed annullatrici della idea romana. Solo la Germania poteva illudersi — io ritengo si tratti di una illusione! — *che l'antico Impero potesse venir negato dalla instaurazione di uno Stato, che, per magnificenza e sapienza di ordinata azione lo eguagliasse* ma nello spirito lo *annullasse*, cominciando con ciò *l'era nuova della storia* al di là della romanità e contro di essa, pure continuando la grande idea imperiale.

Solo uno Stato forte ed attivo, quale fu la Germania fino alla fine del Luglio 1914, poteva illudersi, che, per propria forza, in un'azione violenta con la quale precedesse ogni eventuale attacco nemico, potesse formare un'era nuova della storia, in cui continuare l'Impero Romano significasse *annullarlo* e al medesimo tempo la *superazione* dell'antico fosse *affermazione* della necessità dell'*imperialismo*.

Ora se era prevedibile che la Germania o l'Austria — (per la Germania s'intende) — o aggredissero o si facessero aggredire, sia pure sotto l'incubo di una reale o immaginaria minaccia russa o inglese, non si poteva prevedere che l'assassinio di Serajevo sarebbe stato la scintilla di questo incendio che non pure casolari e palazzi distrugge ma porta la fiamma della vendetta nei luoghi sacri della cristianità.

Non si poteva neppure prevedere che la partecipazione alla guerra sarebbe stata così rapida per iniziativa del governo e col consenso del

popolo inglese, e che Francia ed Inghilterra avrebbero trovata una così perfetta intesa. Tutto ciò è l'accadimento reale e positivo che doveva sfuggire al costruttore di schemi storici ma che pure poteva esser preveduto da un saggio governo, se da noi ci fosse continuità d'idea politica nell'atteggiamento dei direttori dello Stato.

Si sapeva che cosa avrebbe significato la immediata disfatta della Francia e si sapeva che cosa avrebbe significato l'occupazione del Passo di Calais da parte della Germania. Però tutto ciò che pur si sapeva, si vedeva ancora come velato di ombre, quasi che i fatti storici non avessero legami tra loro e si considerava con una certa piccineria di giudizi, quasi che la storia non avesse momenti di "risoluzione", nei quali ogni altro elemento o momento, diventa, proporzionalmente alla immensa importanza della catastrofe, puro incidente o aneddoto e null'altro.

C'era, dunque, qualcosa di impreveduto ed insieme imprevedibile. Ma restava che la coesistenza materiale della Germania Imperiale e delle altre nazioni di animo e di sentimenti da essa diversi — le quali si sentivano opposte — era una spirituale inesistenza, e che la disciplina e la tecnica moderne avrebbero dato con la massima probabilità i mezzi materiali perchè cotesta spirituale inesistenza diventasse fatto sanguinante della storia del mondo.

Qualcosa c'era nell'aria; si poteva prevedere che al di là delle alleanze — siano state giovevoli o no non discuto! — e al di là delle ragioni dei conflitti momentanei — e con la Francia ci furon molte serie e non trascurabili occasioni! — ci sono quelle grandi ragioni che formano appunto le grandi ere della storia; — in queste grandi ere si taglia col passato, si crea un momento nuovo nella storia e le occasioni dei conflitti passati appaiono come realmente sono.

Qui non discuto la questione della *prevedibilità dei fatti storici* e poco m'importa se una data previsione può essere stata errata; al massimo può addolorarmi, perchè un errore di posizione storica può avere contribuito ad aumentare il sentimento di dubbio e di sconforto degli animi giovanili. Affermo soltanto cotesto punto qui, della esistenza di alcuni momenti della storia del mondo per cui il passato si annienta, e ciò che nel passato formava ragione ed occasione di conflitto cade e svanisce siccome " empirico ,, e " particolare ,,

Che queste catastrofi delle nostre aspettative possano esser dolorose, non nego, ed anzi affermo e trovo in esse una ragione di tristezza morale anche per quei giovani ed anzi specie per quei giovani, i quali, per baldanza ed ardimento, più degli altri proclamarono in passato la morte degli " schemi ,, e dei " programmi ,, nella storia del mondo civile. Cotesti giovani che restarono attoniti dinanzi al fatto della caduta delle loro " aspettative ,, e si chiesero dove è mai ciò che noi pure ammirammo " dove sono mai le occasioni delle recenti contese ,, eran proprio di quelli che fecero coro intorno ai pochi dotti proclamanti morta la filosofia della storia, e colpi di accetta incisero nei così detti " schemi ,, e nei così detti " programmi ,, della storia. Eppure ora vedono non già schemi e programmi, ma pur vedono esserci per davvero, un momento della storia, che sta al di là della " empiria ,, questa vincendo; — vedono ancora che gli elementi caduchi ed empirici cedono a questi momenti in cui potente e grandioso si rivela lo *spirito della storia*, spirito che è poi la storia stessa nella pienezza. Ora i nostri giovani non debbon trattenersi nella chiusa cerchia di coteste noiose domande, ma, anzi, rifarsi alla ragione del nostro Risorgimento e poi venir su su fino al momento nel quale ci fu un fatto significativo nella storia del mondo ci-

vile. E cotesto che io indico col nome di “ guerra nostra „.

Il fatto era prevedibile, ripeto, e mi pare non sia superfluo d’insistere quando questa così detta prevedibilità di un fatto concreto per quanto vasto e di significato decisivo per la storia della umanità, viene scambiato con la questione più larga se i fatti storici in genere son prevedibili o no; e quest’ultima questione significa se la storia procede o no su di una linea determinata.

Ad una crisi sentimentale come è quella di alcuni giovani che ora si trattengono nella zona tra la vita e la morte, non è necessario di aggiungere un’altra crisi prodotta questa dall’assillante problema, cioè, se in genere ci sia una linea di processo nella storia. Cotesta questione va trattata in altra sede ed implica la discussione “ *funditus* „ dell’intero problema della storia. Invece l’altro, della prevedibilità della conflagrazione europea, implica soltanto che si abbiano due elementi; la coscienza delle reali condizioni dei grandi Stati di Europa, e la convinzione non potersi risolvere alcuna condizione se non con un aperto e violento conflitto.

Cotesta conoscenza si acquista a un dipresso come le altre conoscenze di fatto; la convinzione si ricollega ad una concezione del mondo. La tesi dei *polemisti* che sia distaccata da una *concezione del mondo*, è per sè insignificante.

Ora cotesta convinzione che sarebbe nulla senza la concezione del mondo alla quale riferirsi, pur terribile, rappresenta però di per sè una condizione di animi più favorevole di quel che sia la condizione di giovani tormentati per dubbio, i quali ancora si trattengono nella sfera interposta tra la *materia inconscia* e lo *spirito vivo*.

Già da parecchio tempo in qua si poteva prevedere che l’incerto equilibrio tra le grandi potenze, più apparente che reale, sorretto da eserciti sempre pronti all’attacco, avrebbe dovuto cedere

ad un'aperta e larga azione guerresca tra gli Stati rivali. Il nostro paese non prevede cotesta necessaria conseguenza dell'incerto equilibrio e della presenza degli eserciti sempre pronti all'attacco.

Il nostro paese era legato alla Triplice Alleanza; ma questo fatto non dava sicuro orientamento; poteva giovare a tener lontano il pericolo — reale e non immaginario badiamo! — di una eccessiva influenza inglese o francese nel bacino del Mediterraneo; non dava però chiarezza e sicurezza di orientamento rispetto alla grande linea storica da seguire; ed appunto cotesta mancanza di chiarezza si rispecchiava nell'animo vivo ed agitato dei nostri giovani.

Già da un certo tempo in qua si poteva prevedere che l'Italia, malgrado incertezze e tentennamenti, avrebbe dovuto prender posizione in questo risolvimento, rapido e violento, della compagine europea, compiendo in tal modo l'ultima e più importante fase della sua risurrezione nazionale.

La via era chiara, dunque, quando s'intenda dire della grande linea storica, più vasta ed ampia, meno agevole a percorrere, ma nel medesimo tempo più sicura di quel che siano le viuzze o almeno le vie secondarie suggerite da ragioni pratiche e utilitarie, di interesse immediato e indicate dall'atteggiamento particolare e in sè caduco, comunemente ma in modo poco proprio detto atteggiamento politico.

Una via chiara non significa però che ogni governo sia capace di percorrerla, giacchè prevale alle volte — e da noi è prevalso spesso — il criterio dell'utilità immediata particolare sul criterio della via storica da seguire affinchè la "nazione", possa vivere e fiorire.

Ma se chiara era la via come cammino storico, non così semplice ed evidente era il modo di uscire dalla Triplice Alleanza. Questa posi-

zione in cui l'Italia si trovava ancora (dopo decenni) alla fine del Luglio 1914 e per la quale non pochi Italiani si struggevano, era in parte prodotta dalla Triplice in parte era stata essa stessa a produrre la necessità dell'Alleanza con la Germania e con l'Austria. Nel momento in cui la dichiarazione dell'Austria alla Serbia mise al nudo il reale giuoco delle forze formanti i grandi Stati Moderni, si potè notare in Italia che in noi era ancora in parte attivo lo spirito della prima e più nobile fase del nostro Risorgimento Nazionale. Ma men chiare ed attive erano le varie fasi successive al periodo eroico, cosicchè, appunto per questa scarsa chiarezza, la nazione si trovava sgomenta rispetto alla simultanea esistenza di due momenti che rendevano l'un l'altro spiritualmente inesistente. Mi spiego; c'era la Triplice Alleanza, (che pur per alcuni anni era stata praticamente utile), ed al medesimo tempo appariva evidentissimo lo spirito antiumanitario e antiliberalista animatore del gesto violento compiuto dalla Germania e dall'Austria, che per sè negava le ragioni del nostro Risorgimento Nazionale, e perciò stesso richiedeva la nostra opposizione.

Gli spiriti eran sgomenti come accade ogni volta che sul terreno della storia si trovano forze materialmente coesistenti ma che di per sè si annullano a vicenda.

Il fatto che la Triplice Alleanza aveva avuta importanza per l'Italia nello spazio di alcuni anni, contrastava con l'esigenza più generale di rifarci al nostro spirito nazionale, come fu nelle prime generose origini, e questo elevare a *valore universale*.

Noi Italiani pungeva il ricordo che lo spirito della prima fase del nostro Risorgimento era stato in parte attenuato per deficienza di mezzi economici o tecnici, e che noi stessi, sia per colpa, sia per necessità, avevamo dovuto cedere a con-

siderazioni pratiche e allearci con l'Austria e con la Germania; e riconosciamo in quest'ora dedicata alle confessioni, che colpa ci fu dei nostri governanti ma ancora necessità dura ci fu di difesa pratica, immediata, caduca o particolare che sia, ma pur sempre difesa.

Lo spirito del nostro primo risorgimento dal quale pure i giovani d'Italia potevano trarre ragioni di conforto, non aveva trovato acconcio modo di manifestazione in questo ricco e violento giuoco delle forze moderne.

I giovani d'Italia coi quali sto qui conversando, ricordano coteste prime origini, di uno spirito nel quale ci fu realmente il tentativo di dare un valore spirituale all'Italia. Che l'Italia di per sè rappresenti l'*Universalità* non direi; no non posso convenire nè con la tesi cattolica — (di una parte s'intende dei cattolici!) — proclamante la coincidenza tra l'Ida dell'Italia e l'Università Culturale, nè con la tesi sostenuta dai Mazziniani di stretta credenza.

Nel ricordo di coteste primi origini di uno Spirito Nazionale capace di sviluppo, contenente già i mezzi e modi primi per espandersi in tutto il popolo come nostra propria forma di coltura, c'era ragione di conforto, per quanto fosse pungente un altro ricordo, ed ossia che, sia per colpe dei predecessori, sia per eccessiva pressione di altri Stati, sia per pregiudizio, sia per inerzia, c'erano state in passato delle interruzioni nello sviluppo progressivo di una sincera e schietta Anima Nazionale. Se vogliamo esser sinceri, dobbiam riconoscere che largo fu il conforto che negli ultimi anni noi Italiani potemmo trarre dalla rievocazione della nostra gloriosa tradizione.

E vero altresì che per molti anni ci sorresse la convinzione che l'Italia aveva il preciso dovere di affermarsi quale *valore storico*, senza che ci venisse la tentazione di ripetere materialmente il pensiero Mazziniano su la *Missione d'Italia*,

senza rifarci alla lettera del *Primato di Gioberti*. Così l'Italia, per quanto incompletamente, si preparò, si accinse, cioè, all'atto decisivo nella vita storica moderna per il quale precisamente la volontà nazionale dello Stato italiano si inserisce con la sua individualità per entro al giuoco delle volontà degli Stati civili nel massimo fervore di azione che gli uomini conoscano.

A ribattere le accuse mosse contro il nostro paese, basterà ricordare che la posizione storica dell'Italia all'inizio dell'ultima fase dell'Era Moderna era tale che a noi Italiani non restava altro che due vie chiare e nette da scegliere. Sappiamo: o disfarci completamente come vita spirituale e cadere in definitivo sotto la signoria straniera, o procedere innanzi cercando in noi stessi le energie riposte per elevare il paese a Stato indipendente, capace di sostenere fermamente la sua autorità sovrana.

Ma, se tale fa la posizione dell'Italia, non può dirsi che fosse agevole il cammino per giungere alla condizione presente. Non può affermarsi neppure che la nazione, per intero, facesse lo sforzo necessario per dare a sè stessa ferma unità spirituale, da creare da sè, contro ogni forza avversa, uno Stato Nazionale. E qui cade in acconcio la critica dei più aspri critici della Terza Italia. Però i critici troppo acuti e troppo aspri dimenticano un fatto importante, ed è, che, sia che profonda fosse l'efficacia di alcuni grandi ed eroici spiriti nostri antesignani, sia che la moderna società richiedesse essa stessa che l'antico tramite attivo tra Oriente ed Occidente, la meravigliosa fucina della civiltà, assurgesse a dignità di Stato, sta sicuro il fatto che il secolo XIX, vide una nuova e giovine potenza accanto alle vecchie potenze, vide cioè la Terza Italia. Fatto innegabile cotesto dal quale i giovani possono trarre ragioni di conforto e spinta all'azione pratica.

Con molte e varie vicende, sappiamo, alle volte incerta e fluttuante, traendo alle volte dal

profondo della sua stessa vita delle magnifiche forze di azione, agitata alle volte per moti rivoluzionari, giustamente orgogliosa delle proprie tradizioni ma incapace di formare rapidamente e per intero una vita schiettamente nazionale, l'Italia, giovine e speranzosa, è giunta alla soglia del secolo XX. Questo è davvero il secolo nuovo, che già dal nascimento recava in sè le ragioni prossime per la grande guerra di disfacimento e di rifacimento dell'assetto sociale.

Invero proprio in questo momento così grave di rivolgimento dell'assetto sociale e in condizioni di così terribile crisi spirituale delle classi colte, il nostro paese cercò e trovò nello stesso spirito del nostro Risorgimento Nazionale, l'indicazione dell'indirizzo politico da seguire.

Malgrado che fosse enorme lo sforzo per ritrovare nello spazio di pochi mesi la via sicura nella complicata ed intricata trama della presente storia di Europa — tra gli Stati belligeranti divisi per ragioni di tradizione, di coltura, di interessi economici — pur nondimeno la linea di azione apparve con sufficiente chiarezza. L'Italia doveva prendere parte alla conflagrazione europea, portando nell'immenso conflitto di volontà contrastanti, il suo proprio spirito e la sua propria fisionomia morale, e cotesto spirito doveva animare così la condotta della guerra come l'atteggiamento dell'intera nazione. L'Italia aveva questo dovere, ancorchè non apparisse chiaramente a tutti; ed essa si accinse al compimento, mettendosi in una lotta nella quale portò — e sinceramente dobbiam riconoscerlo — gli elementi più caratteristici della sua esistenza nazionale e così si pose come *valore* nella conflagrazione europea.

Questa è realmente la condizione, checchè ne dicano i nostri critici, quale che sia il timore dei più cauti conservatori d'Italia, quale che sia l'ipotetico o reale pericolo che ci potrà venire dalla Francia, dall'Inghilterra o dalla Russia.

La verità è questa che ogni popolo ha una *missione* da compiere nella *storia* della *civiltà*; nella guerra e nella pace il popolo deve compierla questa missione, qualunque sia il sacrificio, quale che sia l'ostacolo. Perciò l'azione guerresca che si svolge ora nei campi di battaglia e quella pacifica che vien compita nell'intera Nazione e della quale non tutti sono ancora convinti, hanno significato profondo, l'una e l'altra, proprio per la missione nazionale da compiere nella storia della civiltà.

Ogni popolo ha dunque cotesta *missione nazionale* da compiere; *la universalità* della *vita storica* non è realmente se non attraverso a queste *missioni delle nazioni*.

Lo stesso fatto di una coscienza riflessa giunta al massimo grado che è in cotesta azione, è un aumento nella storia della coltura, quali che siano i mali della guerra.

Ogni popolo ha dunque cotesta missione; un bel giorno anche il popolo d'Italia si accorse che poteva aspirare ad altra vita che non fosse o quella meschina e prosaica o insincera per lusso di rettorica. Liberarsi dalla rettorica era per il paese dovere così grande come liberarsi dalla noia. L'una e l'altra eran prodotti dalla fittizia vita intellettuale di un popolo, che, come ho detto, avea creduto che la storia si facesse o su la falsa riga della piccola politica piemontese o per declamazioni rettoriche dei democratici i quali si erano trastullati ad enumerare la lunga serie dei nostri uomini di genio senza mai chiedersi se per caso l'Italia avesse perduto il sentimento della *continuità storica*.

Non aver saputo calcolare se fosse di danno o di vantaggio lo stretto ricollegamento di fatto (materiale) alla civiltà mediterranea, italica e romana, e non essersi chiesto che mai significasse aver perduta la continuità storica — quale coscienza riflessa — son due difetti che, gravi quali

cappe di piombo, pesavano sul nostro sventurato paese.

Di un *Primato d'Italia* si era parlato, ma veramente non si sapeva come dovesse diventare essenza del nostro spirito cotesta convinzione di primato. Questa pretesa non trovava ragionevole opposizione, giacchè quelli che tale primato negavano, essi stessi, in fondo in fondo, ancorchè dotti anzi dottissimi, non si chiedevano che mai significasse l'Italia.

Di primato si disse, ma quelli che ne dicevano negli ultimi decenni — ed eran pochi davvero! — non ponevano l'Italia nel quadro della vita europea, anzi mondiale, come andava posta, perchè la “ sua missione „ significasse qualcosa che non fosse illusione *ma* anzi *realità di vita storica*.

Intanto veniva da sè il giorno nel quale la “ missione „ si impose agli Italiani, e fossero pure scettici, fossero pure addormentati per gravi dubbi. Scettici e dubbiosi, si trovarono di fronte alla necessità imperiosa di “ risolvere il dramma „ con quella fiaccola della vita che pure è fiaccola della morte.

Il giorno venne e l'Italia si trovò al materiale confine l'Impero Austro-Ungarico che ora combatte con entusiasmo senza smentire la sua umanità, e, dovunque, in tutto il mondo civile, si trovò di fronte la Germania Imperiale.

La *missione da compiere* era indicata da sè, tentennamenti ci furono, eran caduchi perchè suggeriti da ragioni serie e varie sì ma pur sempre particolari; la via era lì chiara e diritta contro quel popolo che la sua *esistenza particolare* voleva *risolvere in esistenza universale* rivolgendo tutti gli elementi particolari.

Adesso, nell'ora in cui la parte di Europa contraria alla Germania si apparecchia a lotta energica e decisiva per togliere allo Stato Tedesco i frutti delle sue vittorie militari, proprio

in questo momento, è facile sostenere come io sostengo, che il passaggio dalla *coltura* nel vecchio ed umano senso della parola, alla negazione del principio della universalità della coltura — sì, proprio nella apparente affermazione con le armi accade la negazione! — è fatto grave e minaccioso non solo per il rimanente di Europa ma anzi soprattutto per la stessa Germania. Ora, sì, è facile cotesta affermazione, perchè alla luce del grande incendio, noi vediamo l'umanità quale realmente è e non già come essa supponeva di essere al barlume delle uggiose giornate di pace.

Adesso noi vediamo come questo passaggio fosse funesto, funesto sì ma pur necessario, in quanto la civiltà europea dovea, dalle dolci ore antelucane, giungere di necessità a questa sanguinosa soluzione che tutti gli elementi mette in valore, appunto perchè tutti minaccia dapprima e poi distrugge col ferro e col fuoco.

Era necessario, perchè mai fino ad ora il mondo aveva avuta una società così ricca ed animata appunto per le *forze di negazione*, che sono ultimo sviluppo della *critica oggettiva ed immanente* della storia degli *uomini*. La critica oggettiva — in cui appunto è vivo ed attivo lo spirito della storia — era giunta al massimo punto in cui sia mai giunta in questa contrastata vita della umanità; per ciò era la società più ricca di motivi e più fervida che il ricordo degli storici ci additi. Sembrava che l'umanità per celebrare sè stessa avesse fatturato questo immenso edificio di elementi in dissidio. Era la tragedia giunta all'apice non tanto perchè gli uomini ne avessero tutti consapevolezza piena, ma perchè la critica oggettiva — molla della storia — era giunta al massimo punto di maturazione.

Questo passaggio dovea dunque accadere, affinché la *lampada della vita* rilucesse nel *grande incendio*; e questo passaggio doveva esser determinato direttamente per volontà di uno Stato,

nell'ambito del quale era stata escogitata e svolta la *teoria catastrofica della storia*. Teoria catastrofica della storia? Sì. Noi siam consapevoli di ciò, che essa era applicazione di una tendenza più generale insita al *volontarismo moderno*. Di tale teoria catastrofica — che non è però l'unica ragionevole esplicazione del “volontarismo „ — fu soprattutto autrice la Germania, o almeno quella parte che aveva animo e intendimenti rivoluzionari. Dunque, il passaggio per opera della Germania, e non già della Francia, malgrado che la Francia quanto ad accettazione della concezione, “volontaristica „ non scherzi, e contenda il primato alla stessa Germania. Dunque, proprio la Germania autrice diretta di cotesto passaggio per il quale veramente par dimostrato che la lampada della vita non possa rilucere se non a condizione di ardere e di incenerire.

La Germania, contro la quale ci conduce appunto il compimento della *nostra missione storica*, era realmente al bivio, e, pur essa, dovendo compiere la “sua missione „, era indotta a scegliere appunto quella via che più rispondeva precisamente ad essa.

Noi ci siam trovati appunto per la nostra missione contro la Germania, per quanto questo paese non ci abbia recato sempre dei mali materiali, per quanto alcune delle nostre attuali alleate abbiano poco da vantarsi della condotta verso di noi nel periodo precedente alla conflagrazione europea. Noi ci siam trovati contro, in quanto la Germania precedeva col ferro e col fuoco per compiere una missione che contrastava in tutto con quella che l'Italia deve sostenere nel mondo. Soggiungo che l'Italia trovò contro di sè, una Nazione ed uno Stato che erano pur essi al “bivio „. Il bivio era questo, o rinunciare al piano “pangermanista „, o affermarsi con mezzi tali da apparire onestamente e giustamente, una violenta, ultraviolenta affermazione di un valore

particolare per sè antagonistico con lo spirito di altri popoli.

Ecco la Germania contro la quale l'Italia si trovò nel giorno della subitanea rivelazione del contrasto della *sua idea* con l'Idée della *Germania Imperiale*.

La Germania, al bivio, scelse, la seconda via. Con questa decisione si affermò al massimo grado ma non potè a meno di *negarsi* come *valore morale*, contrastando con le stesse ragioni di *coltura* che pure in apparenza voleva sostenere per il mondo civile. Intima contraddizione cotesta, che è tale da superare ogni rimpianto ed ogni rampegna per tanti e tanti singoli fatti di crudeltà materiale.

Dunque, la Germania si decise per l'ultima via, cioè non seppe perchè non volle, rinunciare al piano del "pangermanesimo". Può darsi che sia sincera l'affermazione ripetuta più di una volta al principio della guerra — nel corso del 1914 — che il popolo tedesco avesse dinanzi agli occhi la terrificante aspettazione di una aggressione straniera. L'aspettazione era infondata; ma nondimeno potè influire egualmente sull'animo dei tedeschi, se davvero vivevano sotto la minaccia di questo spettro sanguinoso.

Ma quale che sia la verità o non verità dell'affermazione di scrittori ed uomini politici tedeschi, sta sicuro il fatto che la guerra, quella dichiarata precisamente dall'Austria alla Serbia, fu mossa dal blocco Austro Tedesco e che riuscì inaspettata agli altri popoli. E non si obbietti che il fatto della dichiarazione è puro aneddoto nella storia della guerra, perchè anzi in questo caso determinato del quale qui dico, è la rivelazione sicura di una lunga preparazione e di una sicura premeditazione; è un piano della storia del mondo preparato dalla coscienza tedesca, messo in azione dal più forte e consapevole popolo che abbia mai aspirato al dominio della storia.

I distretti minerari su i quali ferve così aspra contesa ed il vello d'oro della Francia, dovevano essere la preda materiale di un popolo che se ponendo totalmente quale *unità*, come novità nella storia del mondo — tra il passato morto e l'avvenire vivo — negava ogni valore alla intessitura giuridica della Europa contemporanea.

E' inutile ripeter qui che il piano era grandioso, e che miniere e banche non eran se non la posta materiale di un giuoco che stava al di là della bruta materia, ed è inutile ricordar qui come l'Italia si sentì sconcertata in principio della guerra per veder questa svolgersi nelle terre di Fiandra lungi dalla sua naturale sede.

Il piombo nemico della nostra ex alleata andava, grave e micidiale, là dove più ricca ferveva la vita economica moderna, la quale ha come "conditio sine qua non", di esistenza, il dominio sicuro di immensi mezzi tecnici. Dimenticavano gli Italiani proprio in quei giorni tragici e sanguinosi dell'estate 1914, che appunto a Serajevo, nella penisola balcanica, era accaduto il fatto per se semplice come atto materiale, dal quale era nato il grande incendio.

Dimenticavano gli Italiani; eppure il fatto era significativo, per non essere anneddoto, o incidente. Sì, è vero; di cose, che sian semplicemente cose, non si fattura la storia degli uomini; ma un colpo di pugnale o una revolverata alla luce del sole, possono assumere una significazione spirituale che sta al di là delle cose brute, di per se *vacue ed inesistenti*.

Sgomentì furono dunque gli Italiani che vedevano la terra di Fiandra e le miniere della Meurthe e Moselle occasione o teatro dello spaventoso accadimento. Forse si struggevano alcuni Italiani ipercritici della storia, ma intanto cresceva "volens nolens", il sentimento del *valore dell'azione*, direi la consapevolezza della nostra esistenza; ecco che questa guerra che la Germania volle,

diventa per noi occasione di un tormento nuovo, questo veramente sì vivo e fattivo. Ecco che questa guerra che per alcuni mesi noi contemplammo da lontano e che ora non intacca materialmente neppure un centimetro del suolo patrio, diventa per noi, aculeo, insegnamento, spinta, affinché anche noi mettiamo sul tappeto della storia l'augmentato sentimento del "valore dell'azione",

Vassalli eravamo ancor più che sinceri ammiratori di un popolo, che, dalla propria forma spirituale doveva trarre l'insegnamento più fermo e sicuro sul "valore dell'azione", — e tale fu il popolo di Germania — che della storia aveva inteso il significato non pure effimero non pure fenomenico, ma anzi essenziale, intrinseco.

La Germania diede a noi ancor più della Francia, cotesto sentimento decisivo della consapevolezza del nostro valore, attraverso al riconoscimento — che oramai non è soltanto teorico — del valore dell'azione.

La Germania ci dà per indiretto un altro sentimento, anch'esso giovevole, se sappian trarre tutti i frutti che esso contiene, cioè se non secondiamo i sentimenti morbidi dei nostri giovani, "ipercritici", tormentati ed affannati nella ricerca del "loro problema da risolvere", Cotesto insegnamento è che i "liberi spiriti", d'Italia non posson celarsi dietro al riparo di fitta siepe, ma, anzi, debbon differenziare sè nettamente da gli imperialisti di Germania — pur prendendo un atteggiamento pratico alle volte imperialistico — ed opporre sè alle forze straniere tendenti ad annullarli appunto quali *liberi spiriti*.

Così sorge, per opera stessa della Germania, quella tesi antitedesca — di ragionamento sereno e non già di impeto passionale — che di per sè da una ragion d'essere alla nostra gioventù colta, che di per sè è tale da poter dare a noi una esistenza significativa la quale vale davvero di esser vissuta.

Sappiamo; la Germania era al bivio ed essa ha messo noi stessi al bivio. Essa si era curata del suo "Weltschmerz,, decidendosi all' "azione,,; essa ci induce ora ad uscire dalla zona grigia tra la vita e la morte, anche noi mediante l'azione. E badiamo che è accaduto un fatto assai interessante ed è appunto che l'azione è precisamente nostra, proprio nostra per quanto essa si inserisca nel quadro segnato dalla volontà imperialistica della Germania. Fatto importante e significativo che ci deve indurre a riflettere sul problema della storia, e a modificare alcuni errati atteggiamenti presi rispetto a cotesto travaglioso problema.

Il *volontarismo* era di per sè grido di guerra. So che la guerra si conduce alle volte senz'armi, ma è di per sè tendenza a render *nullo* ciò che forma ragione di *spirituale inesistenza* per uno degli elementi o per tutte e due gli elementi i quali si trovano in condizione di contrasto.

Il volontarismo era venuto a tal crescenza che la più forte delle potenze europee dovea infrangere il cerchio di ferro della "morta forma,, dello "schema teorico,, per *porsi* con satanico ardore, alla distruzione dei valori del passato. E strano! Il paese che si era quasi addormentato per un tempo nel "Weltschmerz,, mentre la Francia generosa e cavalleresca, nel bacio di Sansone celebrava e seppelliva il *principio di libertà*, la Germania, per un pezzo debole, irrequieta ed incerta, doveva proprio essa, diventata forte e gagliarda, direttamente e con piena coscienza, alla sua volta seppellire la *coltura* come *elemento universale* di vita dei popoli, nel più meraviglioso funerale che la fantasia possa creare.

Nell'incendio, nella rovina e nel saccheggio, la Francia del secolo XVIII, gaia e pur tormentata, dovea seppellire il proprio spirito — che rifulse di luce apparente nel periodo napoleonico e che risorge ora nobilitato, idealizzato — nell'in-

cendio, nella rovina e nel saccheggio, la Germania moderna, già decadente ma pur sempre diretta erede della più alta espressione del genio che la storia moderna conosca, porta al cimitero la propria *forma spirituale*.

In tal modo, le due rivali — Germania e Francia — che tengono in mano la fiaccola della civiltà, dimostrano che soltanto nella più sanguinosa violenza ha culmine e termine una fase della storia. Tutte e due han tentato di *risolvere* il proprio *problema* e tutte e due han fallito, tanto la prima proclamando *universale nel diritto la libertà*, quanto la seconda volendo assurgere a *domina della cultura universale*.

Il problema della storia han tentato di risolvere tutte e due queste eredi e superatrici del mondo antico, costrette a distruggere ricchezza e bellezza create con le proprie industri mani. Ma per sollevare sè dal tormento, la Francia, perduto nel secolo XVIII il sentimento religioso cattolico, la Germania, costretta dalla stessa via segnata dal protestantesimo attraverso Lutero, Kant e Hegel, a lasciare man mano lo *schema morto* della storia, han prodotta la catastrofe per cui geme tutto il mondo civile. Così il problema della storia si risolve, sì, gli uomini escono sì dalle strettoie del proprio affanno, ma van distruggendo con violenza in un mare di lacrime i beni della terra.

I beni della terra? No, non basta. Viene in conflitto la pretesa di *universalità* della libertà con le *reali forze* della società ed essa cede e cade dinanzi al fatto doloroso del frastagliamento della vita concreta e reale degli uomini in tanti interessi particolaristici, empirici, che posson sembrare trionfo di libertà singole, sì, ma in sè *negano* però la libertà in universale.

Una grande guerra come questa che vien combattuta tra uomini di tante diverse nazioni civili, è *l'esaltazione* — terrificante alle volte —

del *valore dell'azione*. Dell'azione dicevo or ora a proposito del paese contro il quale si è trovata la nostra volontà di compiere una missione (la Germania) e che la sua missione non può compiere all'unisono con l'Italia.

Questa che è l'ultima e più matura conseguenza del risolvimento graduale accaduto dalla posizione di Lutero a quella di Kant e poi da Kant a quella di Hegel, e poi ancora più in là, realmente più in là di Hegel, è essa stessa catastrofe in quanto mette al nudo a sua volta la vacuità della pretesa dello Stato Tedesco. Questo Stato era cresciuto a singolare altezza appunto nel suo cammino ascendente, che, con contraddizione apparente ma con sviluppo reale, era andato non già verso il dissolvimento ma anzi verso la esasperazione del principio di autorità statale, in quello Stato appunto che presumeva di compiere una missione decisiva nel mondo civile.

La nostra *crisi*, che fu soprattutto la crisi dei più arditi ed audaci giovani d'Italia, cominciò anch'essa a trovare l'inizio — almeno l'inizio — della soluzione, allorquando noi, al bivio, scegliemmo per la “guerra nostra”, Allora ci avvedemmo di ciò che stava al di là della siepe dietro alla quale erano i “liberi spiriti”, d'Italia quasi fossero ignari della preparazione che il “volontarismo”, stava facendo per un estremo cimento in una guerra mondiale.

La crisi si avviò alla soluzione allorquando appunto noi accettammo, con spirito proprio, di prender parte a questa agitata storia moderna, che è tutta, senza eccezione, il tentativo di risoluzione del tremendo problema che l'umanità si era posto, sia nel periodo della Riforma, sia nella Rivoluzione Francese, sia, più avanti nel cammino ascendente, ininterrotto, logicamente sicuro, della filosofia moderna. A Kant ed a Hegel come stato d'animo, non si tornava malgrado

tutti i tentativi dei sapienti per rifarsi ai gloriosi maestri.

Come non si tornava allo stato d'animo in cui erano germogliati Kant e Hegel, malgrado ci fossero le posizioni dottrinali di ritorno, così non si riducono i popoli cattolici allo stato d'animo precedente all'Era Moderna. Cerimonie religiose, voti, messe, immagini sacre non contano; — significano, se mai, che gli uomini son poeti; — e la poesia eterna perdura.

La crisi dalla quale vengon tormentati i giovani d'Italia, pure in parte quelli che la siepe abatterono, che la guerra nostra richiesero e sè offrirono alla patria, non si risolve già costringendo la mente dentro agli schemi del passato, o mortificando l'irrequieto animo con l'asserzione di verità dogmatiche. La crisi non si vince con facili rimedi. Ed è grave questa che è occasione appunto del mio scritto, nel quale io converso amichevolmente coi miei giovani lettori.

Uscire dalla crisi non si poteva, dunque, per sforzo di dottrinari o esortazione di credenti; dalla crisi si poteva uscire soltanto con l'azione. Materiale non è l'azione per quanto *spazio* e *tempo* diano condizioni e modi per i quali l'azione appunto può apparire contraria alle esigenze di *liberi spiriti*.

I liberi spiriti d'Italia, quelli che anche adesso la crisi tormenta e che nel freddo contatto della morte cercaron calore di vita, cotesti liberi spiriti che stavan dietro a riparo fino alla fine del luglio 1914 (qui l'impresa di Tripoli non conta) credeano che libertà fosse appunto in questa indifferenza rispetto all'azione. Anzi, confesso, che alcuni mi chiedono ancora adesso se a me non pare che nell'azione, che pure è nello spazio e nel tempo, la libertà non si annulli o almeno si attenui.

“ Spazio e tempo „ abbiám dinanzi a noi, così dicon costoro, dunque siamo nelle fitte ma-

glie della “contingenza storica”,. Qui è il punto, qui è il varco, tra lo *spirito antico* — che già moribondo mi pare — e lo *spirito nuovo*. Qui è il varco che par fatale, ed è qui appunto che si fermano i nostri giovani ipercritici i quali dinanzi all'azione, — è “azione nazionale”, badiamo — si arrestano sbigottiti, e con la mente piena di punti interrogativi. Ecco il momento differenziale tra la vecchia e la nuova concezione del valore dell'azione. Qui, per gli uomini nuovi, la *libertà* concepita come un *crearla* di continuo nell'azione, li un modo di porla di per sè fuori di ogni atto volitivo. In verità, quest'ultima posizione mi sembra tutto quello che voi volete, o miei giovani lettori, ma no, non è ciò che noi chiediamo ora nella storia del mondo. Noi chiediamo qualcosa di diverso: ci liberiamo allorquando nell'azione *per intero* ci poniamo, ci riveliamo, ci affermiamo. Noi scegliamo *per l'azione* e questa al di là dell'affanno poniamo.

Porsi sicuramente al di là dell'affanno; ecco ciò che occorre affinché il problema si risolva. Porsi quali membri della nazione italiana e questa saper vivere come per sè esistente ed operante al di là della nostra vita quotidiana.

Così veramente vivono quelli che dall'agitato campo potrebbero dire a me; “noi sì che ci siamo la dove è vita per la morte e morte per la vita”,. E giustamente ed onestamente risponderebbero così cotesti critici trascinati ora nel vortice dell'azione. Ma io a loro di rimando: “ancora completo non è il vostro ravvedimento, successivo alla breve e tormentata crisi, per la quale con affanno mi chiedeste, come risolvere la vostra esistenza dopo che la valanga straniera travolse i vostri piani, o, in certi casi, tolse a voi quel diletantesimo dell'ozio che voi chiamaste pomposamente la vostra “libertà”,. Perché badiamo era “la vostra”, libertà, per “voi”, fatturata. Ancor completo non è lo sviluppo vostro, o miei giovani amici.

Ancora non è completo il vostro ravvedimento. Ancora vi pare che dietro a sicuro riparo, lontano dalla valanga travolgente — forse aneddoto della storia? — sia un'oasi di salvezza in cui voi potrete ritrovare la “vostra,, libertà, e, da sfaccendati dal pensiero e dell'azione — scusate la cruda franchezza — fare ancora da diletanti del superuomismo o che so io, o, d'altro canto, aspettare l'avvento della “umanità,, o, in terza ipotesi, attendere che la Germania — sogno dorato dei dotti! — si ravveda e torni ad essere la bella e sapiente signora del mondo.

Sogni e neppure bei sogni questi che intravedo quasi fossero aperti per me gli animi vostri, di voi, che, quasi fratelli, a me deste alle volte maggiore incitamento spirituale di quel che io abbia dato a voi, ma che ora, in queste drammatiche giornate, mi siete secondi ed inferiori non essendo atti a colpire nell'interno e rapidamente lo spirito di questa grandiosa azione.

Sogni, dunque, e neppure bei sogni, questi dei quali trovo ingombra la testa di tanti giovani, nell'ora stessa in cui l'*azione* si dimostra nella sua onnipotenza non solo materiale, ma anzi, soprattutto spirituale, siccome quella in cui solo, tutta spiegata, ci può essere la volontà umana. Sì, la *volontà umana*, che è appunto *porsi* di questo *soggetto spirituale*, la nazione, nella *storia del mondo*.

Dunque è inutile farsi certe illusioni che la drammatica storia degli uomini si affretta a volgere in ironia. E che amara ironia! La vostra crisi, può essere risolta sì, ma solo mediante quell'azione con la quale per davvero si esce dal “bivio,,. Certo ancora oggi posso ripetere ciò che dissi nei primi giorni della guerra, ed è che l'aver scelto proprio al “bivio,, è già un atto di volontà importante nella storia in genere, nella storia d'Italia in particolare, ancorchè la scelta sia caduta su di un terreno già preparato

non solo senza la volontà d'Italia ma senza che questa se ne rendesse conto. Ma, dico, è già qualcosa è già una posizione più netta e più sincera di quella dei giovani, che restano nella zona incerta, e della crisi del "loro", spirito fanno oggetto di ragionamenti or dilettevoli ora stucchevoli.

Sian pur sicuri quei giovani d'Italia i quali avevano dimenticato le ragioni del nostro Risorgimento e consideravano con atteggiamento di dubbio il nostro ricollegamento alle prime origini del Risorgimento Nazionale — (del quale son venuta brevemente ragionando in questo scritto) — che soltanto mediante quest'azione guerresca che non è "loro", come particolaristico atto della loro individualità, ma è "nostra", di noi Italiani, si risolve veramente e non in semplice apparenza il nostro problema. Era una crisi terribile, ne convengo; — ma altra via non c'è se non abbandonare l'atteggiamento o di profeti del regno della giustizia o di declamatori del superuomismo, e se coscientemente inserire nello spirito della nazione e questo far valere nell'azione "nostra",.

Il grande lavoro spirituale che precede la formazione di una *individualità* chiara e netta, ferma nella linea, è tragedia, è struggimento degli animi, infine, diciam pure, è dispersione di valori, è dispersione, perchè non tutti *i valori divengono nella storia*, e non ogni movimento è progressivo.

Il grande lavoro può anche fermarsi a mezza strada, ed allora abbiamo le *individualità* mancate, siano singole siano nazionali. E tale fu in passato il caso d'Italia quando perdè il filo della storia al culmine del Rinascimento. E tale potrebbe esser ancora oggi se il dubbio sul valore dell'azione prevale ora su la fede in questo *risolvimento* totale del *passato*, su questa liquidazione sanguinosa dei *vecchi schemi* e delle *vecchie forme mentali* in cui si indugiò per un pezzo gran parte del mondo civile.

I giovani tormentati, quasi torturati per dubbio, dal sorriso scettico e dalle parole amare, derisori della borsa borghesia di Francia — proprio così dicevano! — eppure alle volte più decadenti degli stessi francesi, eran proprio essi gli esponenti di questa logora società nella quale si era inserito, tremendo e distruttore, il dubbio che alla individuazione ed alla personalità di sè dominatrice, facesse argine e facesse inciampo il fiorire della nazione e lo svolgersi dello Stato; oppure d'altro canto s'imponeva, alle volte, irragionevole e prepotente, la pretesa di tornare alla vecchia concezione autoritaria per impedire l'ascensione della democrazia, senza che si ritrovasse la soluzione dell'enigma nel fatto imponente dell'*attività creatrice nella storia*.

L'attività creatrice nella storia, da sè risolve il problema, e perciò toglie da sè agli uomini il tormento di cercare la soluzione.

L'attività creatrice nella storia, la quale sta al di là della posizione Hegeliana, e perciò, l'Hegeismo supera quale *spirito vivo* nella totalità, che infrange le ultime barriere, questa attività è la soluzione del problema in cui pare si attardino gli ultimi dottrinari. E il problema appunto di quei dottrinari, che, pur giovani, stanno ora in una zona che non è di luce soltanto ma anzi grigia è per trovarsi nel punto intermedio tra la vita e morte, tra creazione e schema, tra formola e spirito vivo. Il *divenire*, tra il *non essere* e l'*essere*, è ora come *volontà umana* nel momento della più alta e completa espressione. Nella posizione di Hegel non si poteva restare; — più in là di Hegel, dunque, nel risolvimento del dramma mondiale. I popoli, scacciati dalla terra nativa, van raminghi per il mondo, lanciando un grido di orrore e di terrore. I luoghi sacri cadono arsi ed inceneriti. Ogni fede tramonta in questa credenza dominante ed imponente della onnipotenza della creazione, ed accada pure con orridi

mezzi; — la creazione sta per davvero tra il non — essere e l'essere.

Non c'è collisione tra autorità e libertà; — invano chiederebbero oggi i nostri giovani dove sia il limite e come mai non accada collisione. Autorità e libertà *divengono* l'una e l'altra nel dramma sanguinoso in cui non solo i dotti ed i sapienti ma anzi l'umanità tutta risolve gli assillanti quesiti sul problema della storia.

Mediante la Riforma, Martino Lutero proclamò "il principio di libertà „. In Lutero, proprio nel momento della Riforma, per cui si iniziò l'ascensione della Germania, che, in quanto protestante e perchè tale diventò signora del mondo spirituale, culturale e scientifico moderno, si afferma il principio di autorità ed insieme si nega la superiorità dei *valori puri* rispetto alla *storia*. *Valori puri* sosterrà in certa guisa e in un certo particolare senso (che del resto ogni studioso di filosofia conosce) Emanuele Kant, senza essere utopista, dato che kantismo e utopismo son termini contraddittori.

Ma la Germania si accinge ben presto a *risolvere* nella propria *vita politica* la posizione di Emanuele Kant, dico soprattutto di quella Prussia che diede sì i natali al sommo razionalista, che è sì compenetrata dello spirito della Riforma ma in cui mancavano alcuni elementi reali per un completo sviluppo della libertà. Kantiana per alcuni aspetti ma antikantiana per altri aspetti, la Germania si accinge a dominare la storia reale degli uomini partendo da una concezione del mondo che è appunto storica. La concezione della storia elabora e sviluppa; infine tenta di porre la sua coscienza e volontà statale, tra il *non-essere* e l'*essere* in quanto ritiene di porsi quale unità nuova e rinnovatrice nella storia del mondo; in questo tentativo travolge tutti i valori della tradizione.

Agli spiriti incerti, ai giovani scettici che piombo nemico richiedono perchè si risolva il loro tormentoso problema, dovrebbe bastare l'esempio di questa

immensa fattività storica, di questa esaltazione del *valore dell'azione*, per ridare sollecito, potente, completo, il sentimento del *valore della vita*.

I nostri giovani italiani non possono rifarsi ad una gloriosa tradizione di pensiero che sia continuazione e risolvimento ad un tempo dello spirito religioso chiesastico; la vita loro è perciò manchevole. Ma pure in un'ora nella quale eroico spirito viene dalle Alpi, possono, sia pure con difficoltà, trarre dal fondo della propria individualità la forza per operare il passaggio dal non-essere all'essere mediante la *volontà*. *Creare* questo mondo spirituale del quale vivere, e non già aspettare che giunga loro per misterioso dono; ecco ciò che debbono i giovani d'Italia ai quali io fraternamente ho rivolte queste mie considerazioni.

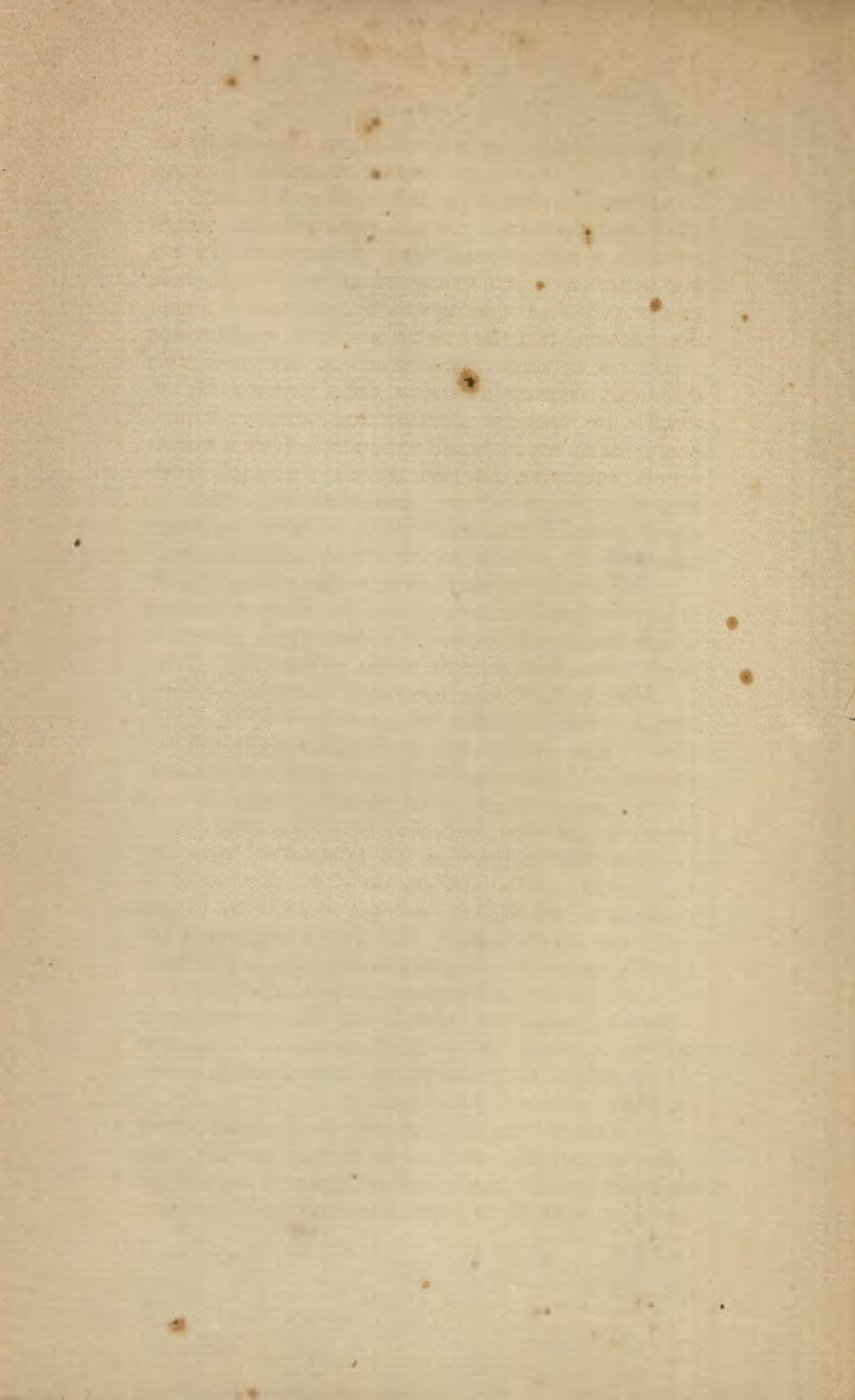
Colmare lo "hiatus", della nostra vita spirituale, celebrare il *valore dell'azione*. Annientare la zona grigia tra morta forma e spirito vivo, porre noi stessi come libertà nella storia del mondo: Ecco!

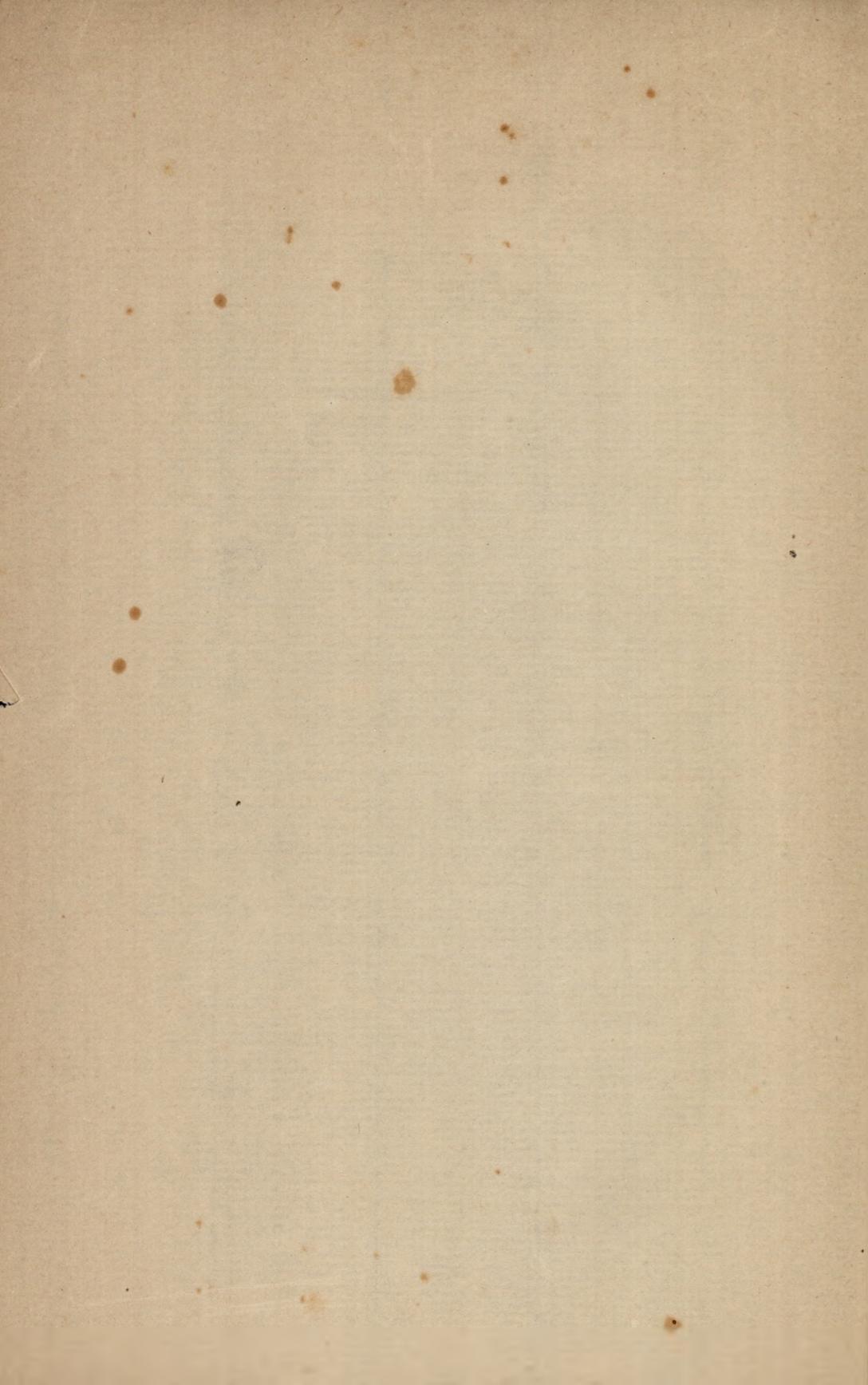
Meglio il piombo austriaco lacerante le carni che il dubbio morale lacerante lo spirito. D'accordo! Ma meglio ancora, assai meglio, di superare lo "hiatus", tra il non essere e l'essere, con la ferma volontà di superarlo perchè la vita da materiale che è divenga spirituale esistenza.

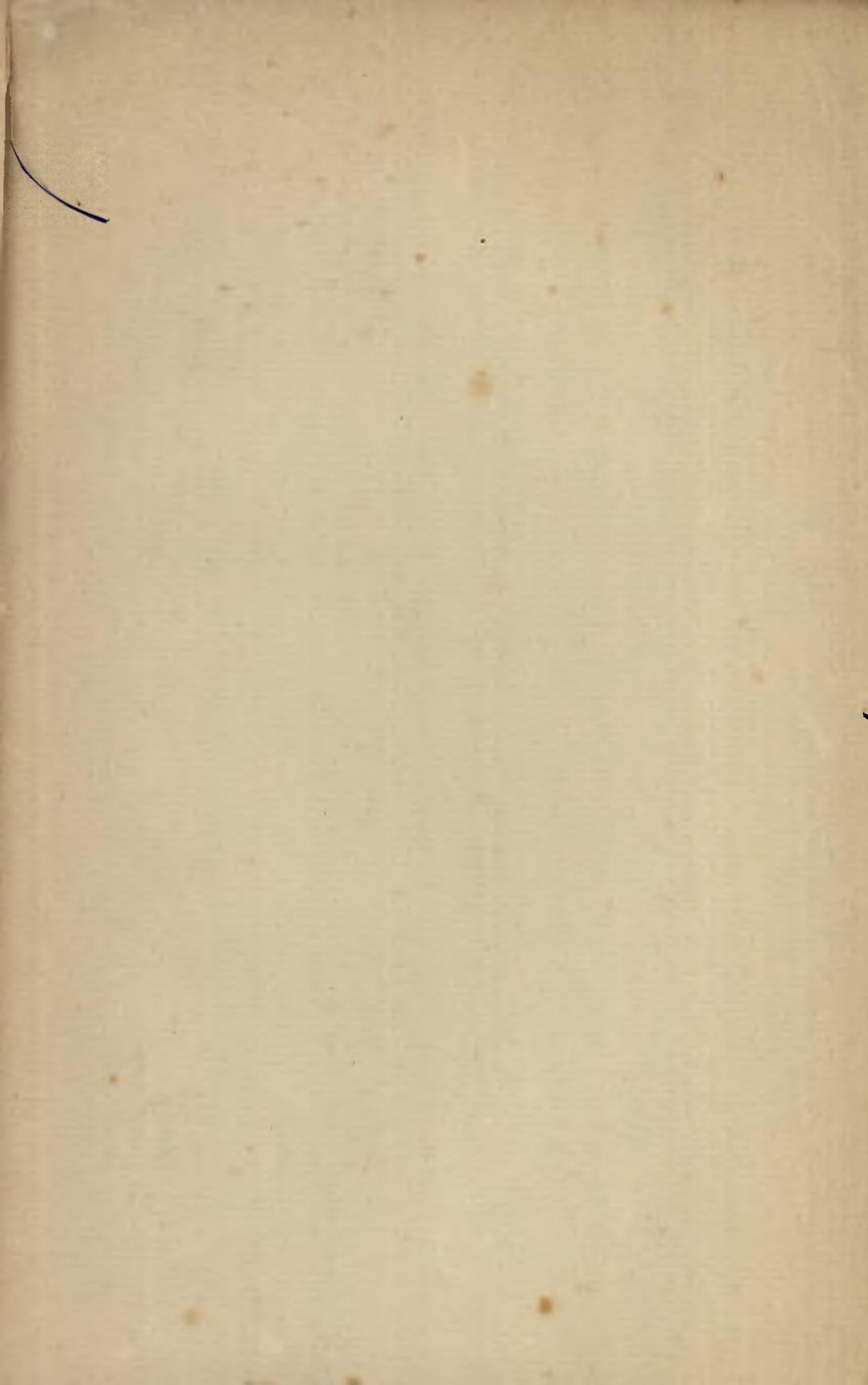
Distuggere la zona tra la materia inconscia e lo spirito vivo, svellere le siepi dietro cui si ripararono gli Italiani per conoscer poco lo spirito della storia! Ecco ciò che dobbiamo, ecco ciò che debbono soprattutto i giovani d'Italia!

Con questa esortazione, fatta con animo semplice e fraterno, io chiudo le mie "considerazioni", rivolte a quelli che pare il problema della vita non sappian risolvere se non invocando la mano benefica di *madonna morte*.

Un piccolo segno nella materia, una esaltazione dello spirito; ecco ciò che deve esser per voi, miei giovani fratelli, questa guerra in cui il *logos* della storia si risolve; è tutto come *attività creatrice*.







Università degli Studi
di Salerno

Facoltà di Economia
Commercio e Giurisprudenza

BIBLIOTECA

Fondo Cuomo

51

1553

Vol.